

BOSNIA ERZEGOVINA 1995 - 2015



Fascicolo Speciale 2016



ESERCITO



Presentazione



Sono orgoglioso di presentare questo nuovo lavoro editoriale, dedicato alla più sanguinosa e violenta guerra civile etnico-religiosa che abbia mai attraversato il Vecchio Continente nell'ultimo scorcio del secolo scorso e al successivo intervento della Comunità Internazionale.

Sono trascorsi, infatti, più di vent'anni da quando la Brigata Bersaglieri "Garibaldi", proprio nel contesto di quella tragedia, partì per la sua prima missione NATO in Bosnia. Era il 27 dicembre 1995.

Una vicenda raccontata nelle interessantissime pagine che seguono, corredate da uno splendido apparato iconografico e arricchite da coinvolgenti interviste dei protagonisti che rievocano quei giorni, a premessa delle quali desidero condividere alcune riflessioni sul quel drammatico contesto storico-politico.

Ricordo ancora i tormenti, le discussioni, i travagli specie dopo la strage di Srebrenica che mise drammaticamente in luce le difficoltà della Comunità Internazionale. Una Comunità non preparata politicamente e militarmente – forse anche culturalmente – per affrontare una crisi di quella portata. Nonostante il muro di Berlino fosse caduto da soli sei anni, sembrava quasi di essere tornati indietro di oltre ottanta, in quanto il pericolo era quello di non riuscire a contenere le esplosive dinamiche balcaniche.

Eppure la NATO e l'Europa seppero affrontare questa nuova minaccia che comportò l'elaborazione di un nuovo approccio alle operazioni che prevedeva gradazioni di intervento che andavano dal semplice mantenimento della pace fino alla sua imposizione, attraverso un complesso e oculato uso della forza militare.

A Sarajevo, dove era maturata quella che fu definita "l'inutile strage" della Prima guerra mondiale, l'Italia dimostrò la ferma volontà di partecipare attivamente all'azione di stabilizzazione dei Balcani.

Oggi resta da domandarsi cosa sarebbe successo nei Balcani senza l'intervento delle forze internazionali. Come sarebbe finito il conflitto civile e religioso?

Certo, nessuno può pensare di avere risolto definitivamente problemi che hanno radici millenarie, però sono fermamente convinto che il nostro Paese, attraverso le sue Forze Armate e, in particolar modo, con i reparti dell'Esercito, ha contribuito a segnare un punto fermo. In quelle terre, si è, infatti, creato oramai uno spartiacque tra il passato e il futuro, fra i Balcani dell'odio e della follia etnica e nazionalistica ed i Balcani che rinascono, che entrano in Europa, che vogliono, finalmente, essere una terra "normale" come tante altre nel nostro Continente.

Come sappiamo molti sono stati gli "attori" in gioco. Primo fra tutti l'Esercito Italiano che – come accennato – svolse, e senza dubbio alcuno, la parte più dura in questo lungo processo di stabilizzazione.

Un Esercito che, benché all'inizio del processo di professionalizzazione, dimostrò una capacità di adattamento e una flessibilità operativa straordinarie che consentirono l'invio in Teatro di reparti adeguatamente preparati e approntati, anche grazie al sollecito adeguamento sia dell'addestramento tattico alle nuove e inusuali esigenze operative proprie delle Peace Support Operations sia della formazione volta a conferire, al singolo combattente, la piena capacità di gestione di situazioni critiche, nel rispetto delle regole di ingaggio.

Una sfida affrontata e superata con successo dai soldati della "GARIBALDI" che, sotto la guida prudente ma coraggiosa dei Comandanti a tutti i livelli, riportarono in quella terra martoriata una speranza di pace e di futuro.

Per queste ragioni noi "soldati italiani" dobbiamo sentirci orgogliosi di quanto fatto in Bosnia e più in generale nei Balcani, dove abbiamo fornito prova di professionalità, di concretezza, di coraggio e di senso di solidarietà, senza dimenticare che abbiamo risposto a un preciso interesse nazionale, avviando a ricomposizione una crisi potenzialmente dirompente che era esplosa proprio alle porte di casa.

Ecco allora l'idea di questo fascicolo che vuole rendere il giusto merito a tutti coloro che in quei giorni si resero protagonisti di questo straordinario impegno.

Buona lettura.

**IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Danilo ERRICO**

SCOMPOSIZIONE E RICOMPOSIZIONE DEL MOSAICO BOSNIACO



Senza ripercorrere le tappe che hanno caratterizzato la travagliata storia del territorio bosniaco, sottoposto nei tempi a successive dominazioni (ottomani, austro-ungarici), occorre riassumere, per sommi capi, le vicende che hanno interessato la Bosnia nel più recente passato a partire dalla morte di Josip Broz, detto Tito.

Fu lui che guidò, durante la Seconda guerra mondiale, un movimento partigiano che liberò, avvalendosi quasi esclusivamente delle proprie forze, il territorio jugoslavo dalle truppe italo-tedesche e dalle formazioni di stampo fascista croate e serbe, e fu lui che nel dopoguerra riuscì a unire un Paese, la Jugoslavia, molto complesso dal punto di vista etnico, facendone uno Stato socialista e perseguendo, tuttavia, una politica di autonomia rispetto alle Superpotenze, tanto da porsi alla guida del movimento dei Paesi non allineati.

La sua morte, nel 1980, fu un fatto decisamente destabilizzante in una situazione già critica per il cambiamento della Costituzione in senso semi-confederale del 1974 (la sesta Costituzione in 30 anni di vita dello Stato jugoslavo) e per la grave crisi economica dovuta all'indebitamento con l'estero.

Gli esiti delle elezioni del 1990, nelle quali il Partito Comunista raggiunse la maggioranza solo in Montenegro e in Serbia, resero finalmente evidenti le tendenze nazional-

iste delle diverse "componenti" etniche della Jugoslavia e la loro volontà di costituirsi in Stati indipendenti.

Tali risultati elettorali diedero la forza alla Croazia, alla Slovenia e alla Repubblica macedone di proclamare, tra il giugno e il settembre 1991, la propria indipendenza, cui seguì, in quelle regioni, l'intervento dell'Armata federale con lo scopo di impedire la frammentazione della Federazione.

Nel dicembre 1991, la Comunità Europea riconobbe gli Stati della Slovenia e della Croazia attribuendo, così, una valenza internazionale alle operazioni militari che nel frattempo erano terminate in Slovenia, ma continuavano in Croazia.

Questo fu l'inizio di avvenimenti che avrebbero cambiato l'assetto di tutta la Regione.

LA SCOMPOSIZIONE

L'aspirazione all'indipendenza coinvolgeva logicamente anche la Bosnia Erzegovina, dove esisteva, però, una situazione interna diversa da quella di questi due Paesi (Slovenia e Croazia), nei quali era forte l'identificazione della popolazione con il proprio Stato e dove un'etnia era decisamente prevalente sulle altre.

La Bosnia Erzegovina era, invece, uno Stato multi-etnico

e multireligioso, dove la presenza delle fazioni bosnia che, serbe e croate riduceva il potere di attrazione e di identificazione dello Stato, anche per effetto della loro distribuzione sul territorio a "macchia di leopardo".

In questo Stato non si poteva parlare, infatti, di una vera e propria aspirazione all'indipendenza per i serbi e per i croati, più interessati semmai alla riunificazione con la loro "madre" Serbia e Croazia, ma solo per i musulmani che comunque erano la parte più rilevante della popolazione (44%).

Per essi la Bosnia Erzegovina rappresentava e rappresenta, ancora oggi, la sola Patria possibile.

Erano loro ad essere i più interessati alla costituzione di uno Stato multi-etnico, non avendo riferimenti esterni e paventando che uno Stato solo musulmano, all'interno della Bosnia Erzegovina, sarebbe stato troppo piccolo, troppo debole, con un'economia troppo fragile per sopravvivere tra Stati circostanti più forti e animati da odio secolare nei confronti di tutto ciò che poteva essere ricondotto alla dominazione turca.

I musulmani dovevano, quindi, puntare tutte le loro carte sull'esistenza della Bosnia Erzegovina come federazione multi-etnica e multireligiosa cercando, per conseguire l'obiettivo, anche l'alleanza con un'altra etnia: i croati.

Da qui la proclamazione del referendum sull'indipendenza della Bosnia Erzegovina boicottato dai serbi (31% della popolazione), ma che ebbe un risultato destabilizzante dal momento che il 99% dei votanti si espresse per la stessa.

Era il 1° marzo del 1992. Il 5 aprile iniziava l'assedio di Sarajevo da parte dei serbi. Nelle settimane successive essi prendevano anche il controllo di altre città quali Foca, Visegrad e Zvornik.

Nel frattempo (6 aprile) come reazione essi proclamavano a loro volta l'indipendenza della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina e determinavano la nascita della Repubblica che aveva Pale come capitale.

Era l'inizio della guerra, che veniva proclamata dalle autorità bosniache il 24 giugno, con un appello alle Nazioni Unite in cui veniva anche chiesto l'uso della forza contro la Serbia stessa.

Da quel momento si intensificarono in Bosnia Erzegovina gli scontri tra le fazioni.

Formazioni miste di truppe federali e gruppi paramilitari attaccarono e occuparono i più importanti nodi stradali e le cittadine di importanza strategica. La conflittualità divenne ben presto generale e coinvolse tutto il Paese.

Il Comando dell'Armata federale, contrariamente a quanto fatto

in passato, lasciò nelle caserme delle città solo forze simboliche e trasferì il grosso delle truppe in accampamenti ben organizzati sulle colline prospicienti i centri principali o in



prossimità di importanti nodi stradali.

Da queste posizioni poteva terrorizzare, con l'ausilio dei "territoriali" serbi, le comunità musulmane e croate.

Gli scontri, cruenti e spesso fuori da ogni regola del Diritto Internazionale, costellati da episodi di genocidio e stupri etnici, provocarono, tra il 1992 ed il 1995, centinaia di migliaia di morti (290.000 circa fra morti e dispersi) tra le popolazioni locali e circa 2 milioni e 200.000 profughi. Oltre al tragico disgregamento del tessuto sociale, la guerra di fatto congelò l'economia bosniaca. Nel 1995 il reddito annuo (fonte CEMISS) pro capite, circa 500 dollari, era un quarto di quello del 1990. Il 45% delle industrie era distrutto e la produzione di energia elettrica subì un calo dell'80%. Il 18% delle abitazioni fu completamente distrutto e il 63% subì forti danni.

La rete idrica e quella stradale furono seriamente danneggiate e gli effetti erano destinati a durare nel tempo tant'è che, ancora nel 1998, una larga percentuale della popolazione dipendeva dagli aiuti umanitari per l'approvvigionamento alimentare, gran parte del territorio risultava minato e le telecomunicazioni solo parzialmente riattivate.

L'INTERVENTO INTERNAZIONALE

L'intervento della Comunità Internazionale fu immediato e, già dal 1992, furono posti in essere tentativi per ricomporre il puzzle bosniaco che la guerra stava definitivamente sbriciolando: l'ONU, in particolare, diede avvio a numerose iniziative. Il Consiglio di Sicurezza, il 21 febbraio 1992 approvava, con la Risoluzione 743, l'invio del contingente UNPROFOR (*United Nation Protection Force*) il cui mandato era quello di assicurare la stabilità sia nelle tre UNPAs (*United Nations Protected Areas*), sia nella Slavonia occidentale e orientale, sia nell'area delle Alpi Dinariche (Krajine).

Nell'aprile 1992 le prime truppe di *peace keeping* giungevano in Croazia e subito dopo, il 30 maggio, il Consiglio di Sicurezza imponeva sanzioni anche economiche alla Serbia e al Montenegro (Risoluzione n. 757).

A giugno, un contingente francese veniva autorizzato a prendere il controllo dell'aeroporto di Sarajevo (Risoluzione n. 758) e ad ottobre veniva istituita una "no fly zo-

ne" su tutto il territorio bosniaco (Risoluzione n. 781). Relativamente a UNPROFOR va sottolineato che, mentre i Contingenti che operavano nelle Krajine e in Slavonia potevano svolgere, nella maggior parte dei casi, la loro classica funzione di interposizione e di presidio di *buffer zones* (zone cuscinetto) tra le parti che avevano sottoscritto e accettato un "cessate il fuoco", quelli che dovevano assicurare stabilità alle UNPAs si trovavano costantemente coinvolti in una serie di scontri violenti fra le parti e continui "cessate il fuoco" firmati e violati sistematicamente il giorno successivo.

Tali forze ONU avevano, infatti, un compito estremamente difficile per la mancanza di una vera linea di contatto e progressivamente si trovarono in una situazione di assedio sostanziale, con pochissima libertà di movimento, tanto da svolgere esclusivamente funzioni di presidio (passivo) di aree.

UNPROFOR costituì un complesso di forze rilevanti che assommava, nel 1995, a circa 40.000 "Caschi Blu" appartenenti a ben 40 Paesi (fra cui Stati Uniti, Regno Unito, Pakistan, Francia, Russia, Svezia, Turchia, Canada, Malaysia, Giordania). Essi assicurarono i rifornimenti di aiuti umanitari alle popolazioni assediato, ma non riuscirono ad evitare massacri come quello più noto di Srebrenica.

Tra le Nazioni impegnate non figurava l'Italia, che aveva deciso di non partecipare non solo per ragioni di opportunità storico-politica, ma anche nel rispetto di una norma ONU che non prevede la partecipazione di Paesi confinanti, che possono avere interessi di parte nelle vicende conflittuali.

Parallelamente alle operazioni terrestri si sviluppavano anche operazioni navali ed aeree. In particolare la "Sharp Guard" NATO/UEO, tra le prime, e le operazioni NATO "Sky Monitor", "Deny Flight" e "Deliberate Force", a seguire.

L'operazione "Sharp Guard" riuniva diverse missioni, condotte sotto egida NATO/UEO, per imporre il blocco commerciale deciso dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Con l'operazione "Deny Flight" (iniziata il 12 aprile 1993) la NATO, invece, impegnava velivoli statunitensi, francesi, britannici, tedeschi, turchi, greci, danesi, spagnoli e belgi per vietare il sorvolo dello spazio aereo della Bosnia Erzegovina, con l'obiettivo particolare di impedire l'attività di volo serba. Tale operazione terminava il 20 dicembre 1995 con oltre 100.000 sortite.

Nel periodo dal 30 agosto al 14 settembre 1995 si sviluppava, infine, l'operazione "Deliberate Force" che interessava velivoli statunitensi, britannici, francesi, olandesi, spagnoli, turchi, italiani e tedeschi che compivano azioni d'attacco per neutralizzare il sistema di Comando e Controllo, le postazioni di artiglieria serbo-bosniache e gli obiettivi industriali intorno alle "Safe Areas".

Questa operazione coincise con la controffensiva croata che si sviluppò dalle Krajine e che determinò per i serbi una situazione operativa di stress che, in pratica, li costrinse al Trattato di Dayton.

LA RICOMPOSIZIONE

L'accordo di Dayton

A partire dal mese di agosto 1995 si intensificò anche l'attività diplomatica, svolta soprattutto dall'inviato americano Holbrooke e che ebbe come momenti importanti:

- il 14 settembre, quando i serbo-bosniaci firmarono un accordo per il ritiro delle artiglierie pesanti dalle alture intorno alla città di Sarajevo (20 Km di raggio);
- il 5 ottobre, quando le parti si impegnarono a un "cessate il fuoco" per 60 giorni, su tutto il territorio bosniaco (a partire dal 12 ottobre).

Ebbero poi inizio, il 1° novembre, i negoziati di pace di Dayton, nella base Wright-Patterson dell'Aeronautica statunitense. Ad essi parteciparono Izetbegovic, Tujman e Milosevic con Holbrooke, come padrone di casa, il russo Boris Ivanov e il rappresentante dell'ONU Stoltenberg. Il 21 novembre, dopo 21 giorni di negoziati, senza interruzioni, Clinton annunciava, dalla Casa Bianca, il raggiun-



gimento dell'Accordo di pace.

Esso prevedeva che la Bosnia Erzegovina fosse uno Stato unico e multi-etnico, ma diviso in due entità, ciascuna con la propria costituzione: la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska (Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina).

Veniva anche creato un complesso sistema istituzionale al cui vertice si poneva una Presidenza collegiale formata da tre membri rappresentativi di ciascuna etnia (uno bosniaco musulmano, uno bosniaco-croato e uno bosniaco-serbo) che a turno l'avrebbero presieduta.

Le Forze Armate venivano riorganizzate in Esercito della Federazione di BiH (VF) ed Esercito della Repubblica Srpska (VRS) e subordinate alla citata Presidenza collegiale.

Il territorio veniva così ripartito: il 51% alla Federazione croato-musulmana ed il restante alla Repubblica Srpska. Veniva inoltre modificata la linea di "cessate il fuoco" e introdotta una linea detta IEBL (*Inter Entity Boundary Line*)

che inseriva Sarajevo e Gorazde, in pratica due enclave, all'interno del territorio della Federazione, evitandone l'isolamento.

L'8 ed il 9 dicembre venne tenuta a Londra una Conferenza per gli aspetti che riguardavano gli affari civili e, infine, il 14 dicembre, in una solenne cerimonia a Parigi, alla presenza di Clinton, Chirac, Kohl e Major, veniva firmato l'Accordo.

L'intervento della NATO

Seguiva, da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, l'emanazione della Risoluzione n. 1.031 del 15 dicembre 1995, che conferiva alla NATO il mandato di dare attuazione, in sostituzione di UNPROFOR, al Piano di pace per la Bosnia Erzegovina, deciso a Dayton.

Il riferimento della Risoluzione era il Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite.

In tal modo la missione mutava fisionomia dal punto di vista giuridico e acquisiva efficacia dal punto di vista militare, passando da un *Peace Keeping* (UNPROFOR), in cui l'uso della forza era previsto solo per l'autodifesa del contingente, a un *Peace Enforcement* (IFOR) in cui l'esercizio della forza (inserito nelle Regole d'Ingaggio, *Rules of Engagement* - RoE) era previsto oltre che per l'autodifesa anche per il conseguimento degli obiettivi fissati dall'autorità mandataria (Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite).

L'operazione iniziò il 20 dicembre: ad essa parteciparono oltre ai contingenti NATO, anche truppe di 20 Paesi non NATO, tra cui la Russia, per un totale di 36 Nazioni.

Nel tempo quest'operazione assunse denominazioni differenti:

- "*Joint Endeavour*" (20 dicembre 1995 – 20 dicembre 1996): finalizzata al raggiungimento degli obiettivi militari previsti dagli Accordi di Dayton (cessate il fuoco, separazione delle fazioni). La Forza assumeva il nome di IFOR (*Implementation Force*);
- "*Joint Guard*" (20 dicembre 1996 – 20 giugno 1998): con lo scopo di stabilizzare gli effetti del piano di pace, prevenire l'insorgere di nuovi focolai di tensione, ripristinare le condizioni minime di convivenza sociale e favorire la ricostruzione delle Istituzioni civili del Paese. La denominazione della Forza si modificava da IFOR a SFOR (*Stabilization Force*);
- "*Joint Forge*" (20 giugno 1998 – 2 dicembre 2004): allo scopo di creare un ambiente idoneo all'autonoma prosecuzione del processo di pace, con una progressiva riduzione della presenza militare a favore di un maggior coinvolgimento delle organizzazioni civili e delle autorità locali. Il ritiro completo della Forza era subordinato al pieno conseguimento di tali obiettivi.

Il dispositivo terrestre prevedeva, inizialmente, un Comando della Forza (ARRC), schierato nella periferia ovest di Sarajevo, e tre settori a livello divisionale, sotto la responsabilità di altrettante Grandi Unità: la DMN-N (Divisione Multinazionale Nord), a guida statunitense, con Comando a Tuzla; la DMN-SW (Divisione Multinazionale Sud Ovest), a guida britannica con Comando a Banja Luka; la DMN-SE (Divisione Multinazionale Sud Est), a guida francese con Comando a Mostar, che contava sul terreno circa 60.000 uomini che, dopo 9 anni, si sarebbero ridotti a 12.500.

L'impegno dell'Italia

Il 15 dicembre 1995, il Governo italiano dispose la partecipazione di un Contingente nazionale che si concretizzò nell'invio di una unità a livello Brigata, di forza pari a 2.600 uomini che venne inquadrata, anche per ragioni di opportunità storico-politiche, nell'ambito della DMN-SE a guida francese (si evitò di posizionare il contingente nelle aree croate dove l'Esercito Italiano aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale).

La presenza, nel settore della Brigata italiana, della città di Sarajevo e degli abitati di Pale, Gorazde e Visegrad dava grande visibilità al nostro Contingente che, rinforzato da un battaglione portoghese e da uno egiziano, assunse piena connotazione multinazionale.

Il Contingente italiano divenne operativo a gennaio del 1996 e dovette fronteggiare da subito diverse emergenze. Si trovava infatti in una zona nevralgica dove: la non coincidenza tra la linea di "cessate il fuoco" e la IEBL prevista dal trattato avrebbe comportato la migrazione dei serbi dalle aree attorno a Sarajevo e Gorazde; la situazione critica dell'enclave bosniaca di Gorazde rendeva urgente l'invio di aiuti umanitari; la presenza di Sarajevo e Pale, città capitali delle due entità, polarizzava la conflittualità e le tensioni.

L'attività militare fu inizialmente rivolta agli aspetti militari del trattato ed alla distribuzione di aiuti umanitari.

In particolare il Contingente doveva: presidiare punti sensibili; pattugliare il territorio; effettuare scorte per il trasferimento dei convogli di aiuti; ispezionare i siti militari (depositi e caserme) delle due entità e procedere alla distruzione dei materiali d'armamento esuberanti; fornire protezione alle Autorità politiche che si riunivano, almeno settimanalmente, a Sarajevo.

Inoltre, quando vennero indette le prime elezioni, dovette concorrere a garantirne la sicurezza. Successivamente divennero preminenti anche altre attività quali: la sicurezza per il rientro dei rifugiati; l'individuazione delle aree di possibile insediamento dei profughi; il monitoraggio dell'ordine pubblico; l'addestramento della polizia locale; il contrasto alle attività criminali; la ricerca dei criminali di guerra; la ricostruzione di edifici pubblici. Il tutto mantenendo sempre la sicurezza dell'ambiente in cui operavano le organizzazioni civili e le agenzie internazionali.

Per quanto riguarda la forza del Contingente nazionale, dopo il primo periodo in cui esso assommava a circa 2.600 uomini, a gennaio 1997 passò a 1.700 unità ridotte, ancora, alla fine del 1998 a 1.400, ridotte dal 15 marzo 2000 a 1.200.

Ad essi va aggiunto (dall'agosto '98) un reparto di Carabinieri che costituì la MSU (*Multinational Specialized Unit*).

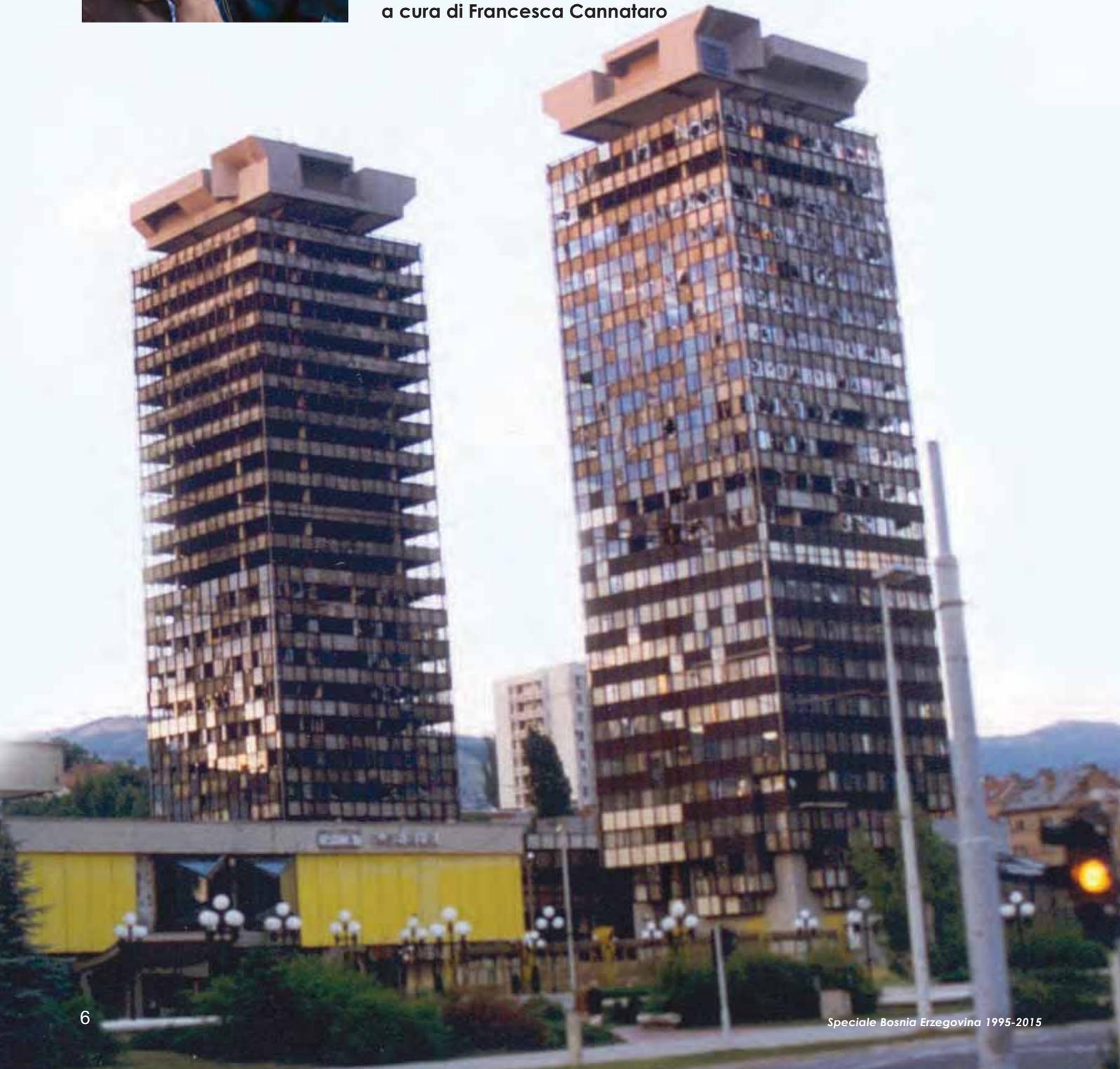
Costituita inizialmente per concorrere con le forze militari in Teatro e le forze di polizia locali o delle Nazioni Unite al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, acquisì, in breve tempo, i compiti di raccolta informativa e di investigazione criminale, sopperendo così alle carenze delle strutture locali di polizia, e, dopo l'11 settembre 2001, anche quelli di cattura di terroristi e criminali di guerra. L'unità aveva un campo d'intervento esteso a tutto il Teatro Operativo, con dipendenza dal Comandante di SFOR.



COSÌ HO RACCONTATO LA BOSNIA

*I ricordi di Franco Di Mare
giornalista RAI in quella terra sotto assedio*

a cura di Francesca Cannataro



Era il mese di luglio del 1992 quando arrivò per la prima volta in Bosnia. Dall'alto dell'aereo si vedevano i fumi dei fuochi dei bombardamenti. Giunse in città, presso l'*Holiday Inn*, l'albergo che ospitò *troupes* e giornalisti di tutto il mondo anche nei momenti più cupi del conflitto bosniaco, grazie a un collega francese, a bordo di un'auto che aveva il parabrezza sfondato per i reiterati colpi di arma da fuoco. Appena usciti dall'aeroporto, subito, contro di noi, il fuoco nemico. Questo il "benvenuto" in Bosnia. Nel 1995, fu lui ad "accogliere" e a "guidare" i nostri soldati italiani quando come primo contingente nazionale, arrivarono in quel Paese, nel mese di dicembre. In un sano scambio di reciproci interessi, conoscendo io il territorio ed essendo italiano, accompagnai personalmente in giro le prime "avanguardie" del "Col Moschin", per "mappare" il territorio. La notte il termometro scendeva anche fino a meno diciotto gradi. Il gelo era tremendo. E non c'era nulla.

È così che Franco Di Mare, inviato Rai durante il conflitto in Bosnia, inizia a raccontare la sua "missione" in quella terra non poi così lontana. Lo incontriamo in un bar nei pressi di Viale Mazzini. Perennemente in "prima linea", sul campo dell'Informazione. Ma nonostante tutto si "concede" a noi, con una squisita cordialità e con quella elevata professionalità che da sempre caratterizza il suo agire. Aneddoti e ricordi si rincorrono nei suoi occhi. Prendono forma e vita in immagini che sembrano essersi cristallizzate nella memoria. E che ci trasmette appieno, insieme alle emozioni. Forti e vivide. Quasi come se questi vent'anni non fossero mai passati. Un "libro vivente" che ha aperto le sue pagine a noi di "Rivista Militare".

Quando arrivarono, oltre a dover affrontare inizialmente evidenti problemi logistici, i nostri ragazzi si trovarono ad operare in un territorio ostile, nella zona peggiore, dove il pericolo era costante. L'agire vincente degli uomini del Generale Pedone – ci racconta Di Mare – fu quello di far capire alla popolazione civile che erano lì in applicazione degli accordi di Dayton e che, dunque, non erano nemici. E come fecero tutto ciò? Intanto dando lavoro alla popolazione locale. Un'altra importante chiave di volta per acquisire il consenso della gente fu, anche, per esempio, l'apertura del nostro ospedale da campo alla popolazione civile stremata.

Scelta vincente, inoltre, per stabilire una relazione con i civili, determinando una minore distanza – continua nel suo racconto il giornalista – fu la libera uscita voluta dal Generale Pedone. I ragazzi che camminavano per le strade solo con le armi leggere addosso, diventarono non ostili, diedero l'idea di una normalità. Franco Di Mare prosegue nel narrarci quanto e come l'arrivo dei soldati italiani rappresentò una svolta per la popolazione locale. E i ricordi si avvicinano in maniera direttamente proporzionale al suo volerli condividere con noi. Una volta mi stavo recando a fare un'intervista al Presidente Alija Izetbegovic. Pioveva, avevo un cappuccio in testa. Camminavo per una via laterale dei palazzi del potere. Una strada lunga, un marciapiede stretto, i binari del tram e pozzanghere gigantesche. Davanti a me una signora con un ombrellino. Ad un certo punto in lontananza sbucò una blindo che, a velocità veniva verso di noi. Io e la signora ci guardammo, non avevamo scampo, eravamo destinati a "fare il bagno". Per cui la signora fece quello che era abituata a fare in queste circostanze, abbassò l'ombrello per ripararsi dagli schizzi, perché gli altri militari non avevano alcun rispetto per i civili, dal momento che la priorità era solo la loro missione. Io mi accostai a lei per ripararmi. Successe invece una cosa stranissima. Il mezzo frenò ed entrò piano nella pozzanghera, senza schizzarci. Sull'antenna radio sventolava il nostro tricolore. Nessuno sapeva chi ero io e che ero italiano, né i militari sul mezzo né la signora. I nostri sguardi si incrociarono sbalorditi, perché non eravamo abituati a una tale attenzione e la signora disse: "ecco questi sono gli italiani". Questo atteggiamento dei nostri soldati segnò radicalmente la differenza. Ce lo racconta Franco Di Mare, continuando nel fluire di episodi e rimembranze: ho visto con i miei occhi due ragazzi del "Col Moschin", tirar fuori da un campo minato una signora robusta mettendola in salvo.

Diverse furono anche le scorte che i nostri soldati fecero ai convogli umanitari. Il dottor Di Mare, da inviato, si trovò a riportare anche questo, vivendolo in prima persona. Una volta stavamo guidando un convoglio a Pale – continua con le sue "storie" – con una scorta leggera, ci trovammo in mezzo al fuoco incrociato dei ceccchini bosniaci su Pale e di quelli serbi. I nostri ragazzi non presero mai le armi, senza mostrare aggressività,



se non la deterrenza della propria presenza, anche in quell'occasione con il dialogo e la mediazione, portarono a termine il proprio compito.

Per quasi tre anni di continuo e successivamente per periodi più limitati Franco Di Mare rimase in Bosnia. Luoghi, storie belle e spiacevoli. I suoi occhi hanno visto tanto, le sue parole hanno rivelato agli italiani ciò che si viveva in quel Paese e come operarono i nostri soldati. *La storia più bella che ho raccontato – ci dice – fu quella dell'apertura del ponte che portava nella parte occupata della città, il cosiddetto ponte della fratellanza. Gli abitanti di Sarajevo riuscirono a rioccupare le loro case con i bersaglieri che fecero uno straordinario lavoro per arrestare e bloccare i piromani che incendiavano le abitazioni occupate abusivamente. Ricordo il Colonnello Giulio Carletti che, assieme ai suoi bersaglieri, fece personalmente alcuni salvataggi anche nei palazzi in fiamme. Un altro bel ricordo è, poi, quello legato al Natale. Non c'erano cucine da campo, gavette, piatti, bicchieri, contenitori. Non c'era nulla. E allora le penne diventarono forchette per infilare i maccheroni. Passammo così la nostra serata di Natale, duecento/trecento persone. Per me il primo Natale che passavo con connazionali, per loro l'inizio di un'avventura. La storia più brutta da raccontare – aggiunge ancora – quella quando qualcuno moriva. Una volta un uomo che si era fidato del clima di pace, scaturito dagli accordi di Dayton, fu ucciso lungo la via dei cecchini, in un momento in cui tutto sembrava essere finito. Quella fu una brutta giornata. Sarajevo, per il giornalista resta l'esempio di una città in cui una convivenza etnico religiosa era stata possibile per cinquecento anni. Islamici, ebrei e cristiani hanno convissuto senza problemi. È stata una città cosmopolita. Ma la Bosnia ha segnato in maniera indelebile la vita dell'inviato Rai, non solo per il bagaglio di esperienze che ancora vive forte in lui ma anche per una vicenda strettamente legata alla sfera privata. Dalla Bosnia Franco Di Mare tornò con una bambina. Sua figlia adottiva, Stella. Mi recai in quell'orfanotrofio per fare uno dei miei servizi su una granata che era caduta dentro quell'edificio. La vidi e mi innamorai di quegli occhi sgranati. La piccola aveva appena dieci mesi. Fu una vera follia – ci racconta con le emozioni che salgono evidenti su un volto che trasuda ricordi – non c'erano proprio le condizioni. Io ero separato, il governo bosniaco non dava bimbi in adozione, quella bambina faceva parte di un convoglio che doveva andare in Germania. Se mai me l'avessero data non sapevo come portarla in aeroporto e come farla salire sull'aereo perché non era autorizzata e infine come avrei poi fatto a farla uscire dall'aeroporto di Pratica di Mare. Ma il disegno divino decise che tutte le porte chiuse si dovevano aprire. Oggi – conclude con l'orgoglio di papà – mia figlia si è appena laureata. Questi i racconti, le storie e le vicende di un cronista che ha vissuto il conflitto bosniaco nei suoi anni peggiori, che ha visto con i propri occhi l'operare dei nostri soldati italiani. E che a gran voce, nello zampillare delle sue emozioni, ancora oggi, a distanza di venti anni, definisce quella missione: la più straordinaria che abbiamo fatto, una delle operazioni militari più belle che abbia mai visto e raccontato.*

Franco Di Mare, giornalista professionista dal 1983, è uno dei volti più noti di Rai 1, dove attualmente conduce la trasmissione "Uno Mattina". Inviato speciale per il TG 2 dal 1991 e dal 2002 per il TG 1, ha seguito tutti i conflitti degli ultimi vent'anni: Bosnia, Kosovo, Somalia, Mozambico, Algeria, Albania, Etiopia, Eritrea, Ruanda, prima e seconda guerra del Golfo, Afghanistan, Timor Est, Medio Oriente e America Latina. Nel corso della sua carriera giornalistica si è spesso occupato di politica internazionale: i falliti colpi di stato in America Latina, le campagne elettorali presidenziali di Stati Uniti, Francia, Bulgaria e Algeria. È stato autore di servizi e documentari su mafia e criminalità organizzata nazionale (Sicilia, Campania e Puglia) e internazionale (Germania, Russia e Bulgaria). Ha realizzato inchieste e servizi a seguito di attentati terroristici in Giappone, Russia, Kenia, Egitto, Stati Uniti e Medio Oriente, nonché reportage da aree colpite da calamità naturali come l'Honduras, il Guatemala, il Nicaragua, l'Alabama, l'India, l'Anatolia e la Louisiana. Ha realizzato documentari e dossier geopolitici su Australia, Sud Africa, Stati Uniti, India, ex Jugoslavia, Venezuela, Algeria, Marocco e Brasile. Ha intervistato eminenti personalità del mondo della politica e della cultura come Tony Blair, Simon Peres, Chirac, Yasser Arafat, Condoleezza Rice, Tzavo Mbeki, Nahgib Mahfuz, Amos Oz, George Amado, Eli Vizer. Ha seguito la vicenda del crack della Parmalat come inviato alle Isole Cayman, lo scandalo di Calciopoli e ha realizzato il primo speciale sperimentale in joint-venture tra il TG 1 e Rai 1, da New Orleans, sull'uragano "Kathrina" insieme a Renzo Arbore. Per l'intensa e qualificata attività professionale ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti tra cui due "Oscar della Televisione", il premio "Giornalista dell'anno", il premio "Cimifile", il premio "Maria Grazia Cutuli", il premio "Ilaria Alpi", il premio Internazionale "Eserciti e Popoli", il premio "Personalità europea dell'anno", il premio "Città di Fiumicino", il premio "A prescindere" e il premio "Margutta". Dal 2002 inizia con successo la sua carriera di conduttore con "Uno Mattina Estate" in onda su Rai 1 per poi proseguire con "Uno Mattina Week End" e, fino al 2005, "Uno Mattina". Dal 2005 al 2009 è l'apprezzato conduttore di "Sabato e Domenica" – trasmissione leader di ascolti nella fascia mattutina – in onda su Rai 1 nel week end. Nel 2010 e 2011 conduce "Uno Mattina Week End", dal 2011 al 2013 nuovamente "Uno Mattina" e per la stagione 2013/2014 "La vita in diretta". Ha inoltre condotto numerose serate su Rai 1 nelle varie edizioni dei premi "Premio Lucchetta", "Mare Latino", "Premio Internazionale Libertà", il "Premio Alta Qualità", "Gente d'Italia" da Miami e molti altri. Ha presentato, su invito dell'Ufficio di Gabinetto della Presidenza della Repubblica Italiana, numerosi eventi istituzionali al Quirinale alla presenza dell'allora Capo di Stato, Giorgio Napolitano, tra cui l'iniziativa editoriale volta alla sensibilizzazione dell'educazione civica in occasione del 60° anniversario della Costituzione Italiana. Alla sua attività di giornalista e conduttore televisivo Franco Di Mare affianca un forte impegno sociale e civile che lo ha portato a partecipare come *testimonial* allo spot televisivo per l'organizzazione umanitaria "Smile Train" e a realizzare uno spettacolo teatrale, "Amira", in cui racconta le sue esperienze di inviato in aree di crisi con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica sugli orrori della guerra. Franco Di Mare è anche autore apprezzato e pubblica con Rizzoli Editore: nel 2009 "Il cecchino e la bambina"; nel 2011 il romanzo "Non chiedere perché" – finalista al Premio "Bancarella" e vincitore del Premio "Roma" – che diviene soggetto della *fiction* "L'Angelo di Sarajevo" interpretata da Beppe Fiorello e campione di ascolti nel *prime time* di Rai 1; nel 2012 il romanzo "Il paradiso dei diavoli", vincitore dell'VIII edizione del Premio Nazionale di Cultura Benedetto Croce nella categoria "letteratura giornalistica". Nello stesso anno va in stampa per Cairo Editore il racconto breve "Casimiro Rolèx"; nel 2015 i romanzi "Il Caffè dei Miracoli" e "Il teorema del babà".



OPERAZIONE “JOINT ENDEAVOUR”

È conosciuta come “*Joint Endeavour*” la Missione di Pace condotta dalla NATO in Bosnia Erzegovina a partire dal 20 dicembre 1995.

Ad essa prendeva parte il Contingente Italiano, su base Brigata bersaglieri “Garibaldi”, che in Teatro Operativo assunse la denominazione di Brigata Multinazionale “Sarajevo Nord” per la presenza, nel suo ambito, di un contingente portoghese (900 unità) e di uno egiziano (850 unità).



CONTINGENTE “IFOR”

Assetti nazionali impiegati

- Personale: 2 500 uomini;
- Brigata Bersaglieri “Garibaldi” rinforzata da assetti specialistici pluriarma.

SPECIFICITÀ DELLA MISSIONE

Nel tracciare i lineamenti operativi della Missione si è indotti ad usare di frequente l'espressione “per la prima

volta”. Infatti proprio per la prima volta:

• a livello nazionale:

- veniva impiegato solo ed esclusivamente personale militare professionista;
- si dava mandato alla Brigata bersaglieri “Garibaldi” di: approntare, amalgamare e rendere operativo il contingente da proiettare in Teatro; reperire, acquisire e rendere agibili strutture alloggiative e compounds vari; condurre operazioni di “*peace-keeping*”, avendo alle dipendenze anche un contingente NATO (portoghese) ed un altro non NATO (egiziano).

• a livello internazionale:

- si dava mandato alla NATO di operare fuori dall'Area di Competenza e con compiti diversi da quelli istituzionali. Per l'esigenza, una componente del Comando AFSOUTH (*Allied Force Southern Europe*) e una del Comando dell'ARRC (*ACE Rapid Reaction Corps*) venivano trasferite a Sarajevo. Alle dipendenze di quest'ultimo veniva posta una componente a livello Corpo d'Armata su tre Comandi di Divisione Multinazionali, uno

statunitense, uno britannico e uno francese, alle cui dipendenze era inquadrato il Contingente Italiano.

- si schierava sul terreno uno strumento militare composto da 34 Nazioni delle quali alcune NATO, altre inserite nell'ambito del “*Partnership for Peace*” e altre ancora del tutto estranee all'Alleanza, ma poste alle sue dipendenze;
- si impiegava la NATO – anche come deterrente – per l'attuazione di volontà politiche e diplomatiche in virtù della disponibilità di una forza credibile e collaudata.

In tale contesto e per tali motivi la Missione “*Joint Endeavour*” è da considerare, senza dubbio alcuno, una missione storica e conferisce alla Brigata bersaglieri “Garibaldi” il titolo di antesignana tra le Grandi Unità che in seguito condurranno Operazioni “Fuori Area”.

APPONTAMENTO IN PATRIA

L'addestramento propedeutico e l'amalgama del Contingente furono effettuati presso il comprensorio militare di Persano, dove affluivano i reparti di supporto esterni alla Brigata quali: Forze Speciali, Carabinieri, Trasmissioni, Genio e Guerra Elettronica. Nella stessa sede era previsto che avvenisse l'afflusso dei materiali e dell'equipaggiamento. Questi – allocati presso diversi magazzini sul territorio nazionale – sarebbero stati ridislocati a Persano solo a seguito della decisione ufficiale da parte degli organi politici istituzionali di inviare un Contingente nazionale in Bosnia Erzegovina; decisione in parte condizionata agli Accordi internazionali in corso a Dayton. Il ritardo dell'afflusso dei materiali e la ristrettezza dei tempi di approntamento degli stessi da-





vano luogo a seri inconvenienti quali:

- enormi intasamenti alla rete viaria nell'area del comprensorio di Persano per il concomitante arrivo da ogni parte d'Italia degli autotreni carichi di materiali;
- gravi disagi (e questo era la cosa peggiore) al personale addetto al ricevimento e all'approntamento degli stessi materiali, costretto a lavori massacranti e spesso protratti nelle ore notturne. Alcuni contrattempi causarono ripercussioni negative anche nel corso dell'afflusso in Teatro, che fu stabilito dovesse iniziare improrogabilmente entro il 18 dicembre 1995.

AFFLUSSO IN TEATRO

Che non fosse una "passeggiata", ma una missione caratterizzata da rischi e incertezze, e che avrebbe potuto comportare perdite anche elevate, lo si poteva arguire dalla situazione sul campo. Il Comando Brigata seguiva l'evolversi degli avvenimenti attraverso gli "INSUM" (sommario informativo) e i "SITREP" (rapporto di situazione) che quotidianamente pervenivano in Sede. Il Contingente Italiano avrebbe operato in una Zona d'Operazioni ampia 3.000 Km² che inglobava, tra l'altro, Sarajevo, Pale (autoproclamata capitale della Repubblica Srpska di Bosnia), Goradze, Garbavica e altri centri ancora, noti per conflitti, stragi, eccidi, fatti e misfatti inenarrabili.

Ancorché le operazioni di approntamento non fossero del tutto ultimate, si doveva raggiungere Sarajevo entro il 20 dicembre, data del "Transfer of Authority" (Trasferimento di Autorità - TOA) tra UNPROFOR (Forza di protezione dell'ONU) sul posto e IFOR (Implementation Force - NATO) in afflusso. Il Nucleo "R" della Brigata (60 uomini e 20 automezzi inviati per primi per ricognire l'area), partiti da Persano il 18 dicembre, raggiungeva Ploce (costa croata) la mattina del 19 dicembre e proseguiva per Mostar e poi Sarajevo ove, era previsto, giungesse in serata. Un fatto impreveduto scombussolava il programma: la colonna, bloccata da agenti della dogana croata al valico di Metkovic, era costretta a cambiare itinerario e a entrare in Bosnia dal valico di Mali Prolog, allungando di molto il percorso. Il motivo addotto dai croati era chiaramente pretestuoso: "Non siete ancora truppe NATO!". Lo sarebbero diventate solo il giorno dopo.

L'itinerario Ploce-Mostar-Sarajevo (unico percorribile), pur non superando 150 Km, poneva enormi difficoltà di transito per la presenza lungo il tragitto di: ponti in muratura semi distrutti e/o pericolanti dei quali peraltro non si conosceva la portata; ponti di barche sconnessi sulla Neretva; tratti di strada a mezza costa soggetti a frequenti frane; "by-pass" pericolosi; tratti ghiacciati e alcuni in forte pendenza. Completavano il quadro le condizioni meteorologiche ed ambientali spesso al limite (temperature notturne fino a -28°). Il fatto che su quell'itinerario fossero transitati carri armati "Leopard", blindo "Centauro", pezzi di artiglieria semoventi pesanti, cingolati del genio e una vasta gamma di mezzi ruotati senza significativi incidenti, era da considerare un autentico miracolo, essenzialmente dovuto alla perizia del personale.

In sintesi, per dare un'idea della mole dell'operazione, si deve evidenziare che dall'inizio della missione sono stati trasportati dal porto di Salerno e dall'aeroporto di Napoli verso l'area di operazioni - in più fasi e in tempi successivi - circa 2.600 uomini, 1.098 mezzi da combattimento e logistici, 300 containers e un ospedale da campo con sala chirurgica e 45 posti letto, per un totale di 12.000 tonnellate di materiali. L'afflusso in Teatro veniva ultimato nella seconda metà del mese di gennaio 1996.

QUADRO AMBIENTALE E ATTIVITÀ LOGISTICHE PRELIMINARI

Al Nucleo "R" della Brigata bersaglieri "Garibaldi", in quella uggiosa e gelida serata del 19 dicembre 1995, Sarajevo si presentava come una città spettrale. Sul muro di una casa sventrata campeggiava una scritta: "Welcome to Sarajevo". Gli automezzi militari italiani, transitando per la via principale "Zmaja od Bosna" - meglio nota al mondo come "Sniper Alley" (via dei cecchini) - illuminavano fiocamente edifici demoliti, strutture abitative crollate o semidistrutte, ovunque carcasse di auto e mezzi pubblici squartati: immagini inequivocabili di una furia distruttiva, scatenatasi sulla capitale e sui suoi emblemi, che aveva spazzato via secoli di storia. Qua e là si udiva il crepitio di armi da fuoco e il sordo rumore di esplosioni, alcune anche a breve distanza, mentre si vedeva in giro pochissima gente che si muoveva di corsa, una corsa

nervosa, dovuta al terrore, all'insicurezza e alla voglia di sopravvivere. Lo sguardo fisso nel vuoto testimoniava l'impossibilità di scacciare dalla mente gli orrori di questa guerra fratricida. La "Gerusalemme dei Balcani" si presentava così ai primi soldati della "Garibaldi": uno spettacolo impressionante, indescrivibile nella sua desolazione che trasmetteva tanta tristezza e malinconia. Fuori dalla città lo scenario non era migliore né più incoraggiante: la natura del terreno era ostica e spesso proibitiva; la rete viaria era rada e in condizioni di usura spaventose; i campi minati erano numerosissimi e un po' ovunque, non contrassegnati o con segnalazioni inattendibili; ovunque pullulavano enormi quantità di residuati bellici inesplosi e trappole esplosive. A complicare ulteriormente la situazione si aggiungevano le pessime condizioni meteo: aveva nevicato abbondantemente in tutta la regione, rendendo più nascoste insidie di ogni tipo.

In un simile contesto, toccava al Nucleo "R" reperire al più presto le strutture alloggiative e i *compounds* ove sistemare il contingente che a breve, per scaglioni, sarebbe affluito in Teatro. Scartata la soluzione più semplice e agevole del tipo "campo d'arma", si optava per la sistemazione tipo "accantonamento", cioè in strutture murarie che garantissero il massimo della sicurezza dall'esterno e un ottimale riparo dal lungo inverno che già si preannunciava molto rigido. Tale scelta poneva ulteriori gravi problemi di bonifica (ed erano quelli minori) prima e poi di ripristino della funzionalità delle infrastrutture. Esse infatti necessitavano di radicali interventi in quanto alcune erano fatiscenti, altre pressoché distrutte, altre ancora inagibili per i lunghi periodi di inutilizzo. Tutto ciò postulava, da parte dei genieri della Brigata, interventi e lavori di grande mole e a lungo termine, che mal si conciliavano con l'urgenza delle esigenze alloggiative. I gravi disagi e le "sofferenze", per il personale già in Teatro e per quello degli scaglioni che sarebbero affluiti dopo, non tardarono a manifestarsi, ma con essi due fatti dimostravano le eccellenti qualità morali e professionali degli uomini del contingente. In particolare:

- il superamento – con encomiabile spirito di adattamento e di sacrificio – di tutte le difficoltà e sofferenze dovute alla precaria situazione alloggiativa;
- l'intervento provvidenziale dei genieri che – lavorando senza sosta e senza risparmio di energie, ma con dedizione e completa disponibilità, spesso anche di notte – dimezzarono i tempi di ripristino delle strutture, rendendo accettabile prima e soddisfacente poi la qualità della vita. Operarono, in sintesi, un autentico miracolo!

ATTIVITÀ OPERATIVE PRELIMINARI

Già dall'arrivo in Zona di Operazioni, i trasmettitori e i nuclei BOE (Bonifica Ordigni Esplosivi) avevano dato inizio alle loro attività vitali per il contingente. I primi provvedevano a installare ponti radio e linee telefoniche per consentire ai vari livelli le attività di Comando e Controllo; i secondi iniziavano un'intensa e diuturna attività di ricerca e di neutralizzazione di mine e ordigni esplosivi, indispensabile ad assicurare la libertà di movimento e a garantire la sicurezza sia al personale militare che alla popolazione civile. Particolare cura veniva posta soprattutto nel rendere agibili e sicure le aree adibite a *checkpoint* fissi, le infrastrutture che sarebbero state occupate dal Contingente italiano, nonché le strade su cui si muovevano le varie pattuglie. Inoltre si rendeva necessario presidiare con continuità le strutture (spesso poste in territorio controllato da fazione nemica) che assicuravano in tutta l'area di Sarajevo l'erogazione di acqua, luce e gas per impedire sabotaggi e manomissioni varie.

A sottolineare l'ostilità ambientale del Teatro Operativo, il 4 gennaio 1996 alcuni sconosciuti esplosero numerosi colpi d'arma da fuoco contro i bersaglieri di guardia presso il distaccamento di Vogosca, ferendo in maniera non grave il Caporal Maggiore Elio Sbordoni. Ma l'evento più grave e doloroso si verificò venti giorni dopo quando, presso i locali del battaglione logistico della Brigata, esplose accidentalmente un ordigno (*cluster bomb*) che procurò il decesso





di due Sottufficiali portoghesi, del Caporal Maggiore Gerardo Antonucci e il ferimento di altri sette Bersaglieri.

ATTIVITÀ OPERATIVE PRINCIPALI

Intanto la Brigata bersaglieri "Garibaldi", con la nuova denominazione "Brigata Multinazionale Sarajevo Nord", iniziava a metà gennaio 1996 l'attività operativa principale, in netto anticipo sulla data fissata dal Comando dell'ARRC (3 febbraio 1996). Il Comando si trasferiva da Vogosca sulla collina di Jerzero, periferia nord di Sarajevo presso l'ospedale pediatrico di Zedra, reso funzionale in pochissimo tempo dall'eccezionale intervento del Genio.

La prima missione operativa veniva condotta a Praca – un piccolo sperduto villaggio tra Pale (fazione serba) e Goradze (fazione bosniaca) con l'attivazione di un presidio per porre fine a scontri violentissimi tra avverse fazioni, verificatisi nei giorni precedenti. Il percorso, insidiosissimo e innevato, metteva a dura prova l'opera del nucleo BOE.

A metà gennaio iniziarono le scorte ai convogli di rifornimenti e profughi, affidate dall'ARRC al Contingente italiano. Le scorte di norma erano costituite da un nucleo BOE (sempre e ovunque!), due blindo "Centaurio", un distaccamento del "Col Moschin" e una squadra bersaglieri su VCC. Tale attività si protrasse fino al mese di maggio.

Nel territorio di Sarajevo si attivavano, su alcuni punti sensibili dei presidi fissi, che avrebbero consentito il continuo controllo della città. In particolare su: Monte Zuc; Debelo Brdo, un'altura sopra il cimitero ebraico; *Old Fort*, vecchia fortezza turca che dominava gli accessi da est a Sarajevo, ove era installato un radar controfuoco che consentiva di identificare il punto di partenza di eventuali colpi di artiglieria; Garbavica, il più "caldo" e pericoloso quartiere della città; Ponte di Vrbana, accanto al quale le vie e le aree erano letteralmente coperte di mine e trappole di ogni genere e i palazzi, luogo di violentissimi scontri corpo a corpo, erano collegati tra loro da camminamenti e gallerie sotterranee.

Creata questa cornice di sicurezza, si passava all'attuazione del mandato vero e proprio, fissato dagli Accordi di Dayton. Mandato chiaro nella formulazione, scandito per

fasi e tempi successivi verificabili con continuità. In particolare, a partire dal *Transfer of Authority* tra IFOR e UNPROFOR, avvenuto il 20 dicembre 1995, nella:

- **prima fase:** (dal D+30: 18 gennaio 1996): veniva effettuato il controllo della Linea del Cessate il Fuoco (CFL) e della relativa Zona di Sicurezza (ZOS) con pattuglie e *check-points*;
- **seconda fase:** veniva attuata l'evacuazione delle Zone da trasferire (dal D+45: 3 febbraio 1996), il controllo della smilitarizzazione delle Zone da trasferire (D+90: 19 marzo 1996), la realizzazione della Linea di Inter-Entità (D+91: 20 marzo 1996);
- **terza fase:** veniva effettuato l'ammassamento del personale armato, dell'armamento pesante e dei carri armati in siti predisposti *ad hoc* e, infine, la smobilitazione di tutti i combattenti delle varie fazioni.

Tutti questi obiettivi erano di massima conseguiti alle scadenze fissate, in maniera precisa e soprattutto indolore se si escludono taluni incidenti verificatisi nella fase iniziale. Nei periodi "caldi" la "Brigata Multinazionale Sarajevo Nord" esprimeva sul terreno l'impiego contemporaneo di 850 uomini. In effetti, in Bosnia Erzegovina, le Forze NATO conseguivano in circa 6 mesi quei risultati che UNPROFOR non era riuscito a realizzare in quasi 4 anni.

ATTIVITÀ UMANITARIE

Particolare menzione meritano le molteplici attività prestate a favore delle popolazioni bosniache, fuori dallo schema operativo tradizionale e non previste dalla ortodossia delle missioni di "peace-keeping". Esse sono state prova inconfutabile del profondo e spiccato senso di umanità, di generosità e di sensibilità d'animo che hanno caratterizzato gli uomini della "Garibaldi". Pochi esempi:

- le "adozioni a distanza" di tanti bambini rimasti orfani durante la guerra civile;
- l'organizzazione e lo svolgimento di una capillare e intensa attività didattica a favore dei ragazzi delle scuole, per insegnare loro a riconoscere le mine e gli ordigni esplosivi e comportarsi di conseguenza;
- la stampa di giornali, in lingua serbo-croata, taluni con originali storie a fumetti, che suggerivano le più elementari norme di comportamento;
- la possibilità di usufruire – per casi urgenti e gravi – dell'ospedale da campo e dell'assistenza del personale medico e paramedico.

Tantissimi sono stati gli episodi di solidarietà umana – molti custoditi nella memoria dei singoli – che hanno dato lustro e onore al "soldato italiano" e che gli hanno procurato la stima e la riconoscenza di quelle martoriate popolazioni.

CONCLUSIONI

Il successo della Missione "*Joint Endeavour*", benché riportato dai giornali, dai *Mass-media* e dalle Memorie Storiche, lo si percepisce in maniera inconfutabile ritornando in Bosnia Erzegovina e, soprattutto, a Sarajevo. La città è ritornata a vivere libera e in concordia. Di questo, *in primis*, il merito è degli uomini della "Garibaldi" e poi – parimenti – di quanti li hanno seguiti nel tempo in quel difficile Teatro di Operazioni.



RICORDI DI UNA MISSIONE STORICA

a cura di Felice De Leo

I flashback scorrono su un volto che trasuda esperienza. I capelli canuti rimandano con immediatezza a un lungo periodo di servizio alla Patria. A vent'anni di distanza dalla missione in Bosnia, incontriamo, nella nostra redazione, il Generale Agostino Pedone, all'epoca Comandante del Contingente Italiano impiegato nella missione IFOR. Dal gelo del rigido inverno bosniaco alle difficoltà iniziali per il reperimento dei compounds; dai compiti assegnati al contingente al ricordo del comando, per la prima volta, di volontari professionisti, fino al contributo fornito per porre in atto attività umanitarie. Il suo racconto, vivido, come una sorta di viaggio nel tempo, ha riportato anche noi in quel territorio lontano, insieme ai nostri soldati che vissero una "missione storica", così come l'ha definita il Generale Pedone.

Dicembre 1995 – gennaio 1996, la Brigata bersaglieri "Garibaldi", allora sotto il Suo comando, entra in Bosnia quale primo Contingente Italiano impiegato nella missione IFOR. Ci racconta l'arrivo in quel Teatro Operativo?

Prima di entrare in argomento mi consenta innanzitutto di evidenziare un aspetto importantissimo ai fini della valenza operativa della Missione IFOR che, per moltissimi aspetti, è da considerarsi storica. Nell'illustrare la sua cronistoria è necessario fare spesso ricorso all'espressione "per la prima volta". Infatti – in campo internazionale – per la prima volta la NATO: condusse – su incarico dall'ONU – "Operazioni di Peacekeeping; fu impiegata, in deroga all'articolo 5 del suo "Trattato", fuori dalla sua area di competenza; trasferì Organi e Comandi (AF-SOUTH e ARRC) fuori dalle loro Sedi stanziali a Sarajevo; ebbe alle sue dipendenze circa 30 Nazioni: alcune appartenenti all'Alleanza, altre fuori dall'Alleanza (era presente anche un contingente russo) e altre ancora appartenenti all'istituzione del "Partnership For Peace". Per la prima volta, in campo nazionale, fu impiegato un Contingente costituito interamente da soldati professionisti (VFB/MFP) della Brigata bersaglieri "Garibaldi" e di altre unità dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

In tale contesto operativo, particolarmente professionale, il 18 dicembre 1995 partì da Salerno un'avanguardia di 53 uomini, al mio comando, per effettuare una ricognizione in Bosnia Erzegovina e lì reperire i compounds dove alloggiare il personale militare che sarebbe affluito in Teatro successivamente. Sbarcati a Ploce dovevamo proseguire per Mostar, ma alcuni pretestuosi contrattempi, provocati dalle autorità doganali croate (Guardie di Frontiera), ci costrinsero a cambiare itinerario, per cui entrammo a Sarajevo, sul far della sera, con un giorno di ritardo, ma senza gravi conseguenze. Trovammo una città spettrale: edifici sventrati, gente che correva per strada, un continuo crepitio di armi proveniente da più parti; mancava il gas, l'acqua e la luce; le strade erano fiocamente illuminate dalle sole luci di guerra dei nostri mezzi. Al gelo climatico si aggiungeva quello più pericoloso nei volti della gente dai quali traspariva una profonda diffidenza. Un quadro drammatico con segni evidenti di una guerra fratricida condotta per più anni in maniera selvaggia! Capii subito in quale ambiente avremmo dovuto operare!



Come era composta la Brigata e quali furono i compiti assegnati al Contingente?

Dico subito che la Brigata bersaglieri "Garibaldi" costituiva in quel periodo il "meglio" delle Grandi Unità operative sia per la valenza e modernità dell'armamento e dei mezzi da combattimento e logistici, ma soprattutto per la presenza nei suoi ranghi di soldati professionisti, sceltissimi, perfettamente addestrati e motivati. Mi sia consentita una personale digressione: ancora oggi sento il dovere morale di esprimere un profondo e grato ringraziamento al Generale Aldo Di Mascolo – il Comandante che mi precedette nel comando della "Garibaldi" – per l'encomiabile lavoro di addestramento, svolto in Patria, nella preparazione dei militari della Brigata che avrebbero poi preso parte alla "Missione IFOR".

La componente "combat" della Grande Unità elementare era costituita dai carri armati "Leopard", blindo pesanti e leggere, semoventi pesanti di artiglieria e del genio; quella logistica altrettanto efficiente e moderna. Affiancarono i reggimenti della Brigata "Garibaldi", unità delle For-

ze Speciali, ("Col Moschin"), dei Carabinieri del "Tuscania", del Genio, delle Trasmissioni e di Guerra Elettronica. Completava le forze partecipanti un "Team" dell'Aeronautica Militare per il supporto aereo.

Il 20 dicembre del 1995, in Teatro di Operazioni, assunsi il comando della Brigata "Multinazionale Sarajevo Nord". Al nostro contingente ne fu accorpato uno portoghese composto da 900 uomini e successivamente uno egiziano che contava 850 unità. Installammo il Comando della Grande Unità Multinazionale a Sarajevo, presso una struttura ospedaliera adeguatamente ristrutturata e posizionata su una collina che dominava la città; da essa poté sventolare, ben visibile per tutta la durata della missione, il nostro "Tricolore".

I compiti affidati alle unità NATO erano le risultanze degli "Accordi di Dayton": si trattava inizialmente di schierare una Forza di interposizione tra le Fazioni serba, croata e musulmana in lotta e impedire che continuassero la guerra tra loro e successivamente fissare sul terreno – sulla base degli Accordi di Dayton – le Linee Interetniche che delimitassero le Aree amministrative ove dovevano dislocarsi le due nuove entità statuali: la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska di Bosnia; inoltre bisognava garantire la libertà di movimento in tutto il Territorio all'intera popolazione della Bosnia Erzegovina e in particolare sulla Diretrice Sarajevo – Pale – Goradze; proteggere la popolazione minoritaria nelle Aree cedute; attuare il ritiro nelle caserme del personale combattente delle varie fazioni e requisire il loro armamento pesante e leggero. Di grande impegno e di enorme utilità fu il lavoro di sminamento, svolto in estesissime aree, dai nostri ragazzi del genio e dei nuclei BOE, se si pensa che in tutta la Bosnia Erzegovina erano state posizionate, durante i quasi 4 anni di guerra, circa 3/4 milioni di mine di qualsiasi genere, trappole esplosive e altri micidiali ordigni. Lo svolgimento di tutte queste attività richiese l'impiego diurno di circa 1.100 uomini/giorno di soldati italiani, di 400 portoghesi e di 300 egiziani.

Per il raggiungimento rapido e completo di tali obiettivi, si operò con la massima determinazione per fasi successive fissate e scandite nel tempo e sottoposte a continua verifica. D'altronde la NATO operava in Bosnia Erzegovina con uno strumento militare dotato di: una linea di comando semplice, valida e funzionale; di procedure note e sperimentate; di regole di ingaggio chiare, precise e recepite da tutti, Comandanti e gregari a tutti i livelli ordinativi. Si trattava in sintesi di uno strumento affidabile, credibile e quindi vincente.

Parliamo della logistica, dell'organizzazione e della dislocazione sul territorio. Quali furono le difficoltà che Lei incontrò e come furono risolte?

L'intera area in cui ci trovammo a operare era, senza dubbio, una di quelle tra le più difficili. Il nostro territorio di competenza includeva località come Sarajevo, Pale, Vogoska, Goradze, l'enclave musulmana dove venivano perpetrati i peggiori misfatti. Un territorio abbastanza ampio, difficile e molto pericoloso per i continui e cruenti scontri tra le bande delle tre etnie. All'inizio ci trovammo di fronte a enormi difficoltà, nel reperimento dei compounds nel Territorio della Repubblica Srpska in quanto il Governo ita-

liano, non riconoscendo la Repubblica di Pale, aveva demandato al Comando del Contingente Italiano l'acquisizione dei manufatti mediante la firma di contratti di locazione stilati in lingua serba, italiana e inglese. I problemi logistici si complicarono ulteriormente con l'afflusso in Teatro Operativo del grosso dei reparti della Brigata. Un esempio: fino alla metà di gennaio del 1996 non fu possibile reperire un'area idonea per schierare l'Ospedale da Campo, confluito in zona con i primi reparti. D'altronde non era consigliabile ricorrere ad attendamenti per due motivi essenziali: la sicurezza del personale e il clima freddo.

Sicurezza: sin dai primi giorni un cecchino aveva ferito un bersagliere di guardia agli automezzi e di frequente di notte si dovevano fronteggiare attacchi di squilibrati e sbandati e mal intenzionati che non accettavano la presenza dei reparti stranieri nel loro territorio. E poi le condizioni meteo proibitive: mai a memoria di bosniaci si era avuto a Sarajevo e in tutta la Bosnia Erzegovina un inverno con temperature così gelide; spesso di notte in alcune località si erano toccati i -28 gradi. Era quindi di vitale necessità ricorrere all'accantonamento e disporre per il personale di alloggiamenti in muratura. Le difficoltà iniziali si attenuarono con il passare del tempo; la conoscenza più dettagliata della nostra Area di responsabilità operativa, un più profondo inserimento nel tessuto sociale locale, un maggiore coinvolgimento delle varie Autorità statuali concorsero a risolvere al meglio gli enormi citati problemi.

Quali furono i rapporti tra il Contingente Italiano e la popolazione locale e quali le attività umanitarie poste in essere?

Inizialmente vi fu la massima diffidenza e d'altronde era più che normale: dopo quattro anni di guerra civile e fratricida, quella martoriata popolazione non poteva non irrigidirsi davanti ad un uomo che indossava una uniforme e imbracciava un fucile. Era una questione psicologica. Fu molto difficile vincere le loro paure, ritorsie, diffidenze, il gelo nei contatti umani anche quando questi erano improntati – da parte nostra – a massima cordialità e comprensione. Ma il tempo giocava a nostro favore: una più chiara presa di coscienza del nostro ruolo da parte della popolazione bosniaca e l'attuazione di molteplici attività umanitarie a loro favore cambiarono radicalmente la situazione.

Risolte nei primi mesi le incombenze di maggiore valenza operativa, ove era predominante l'impiego dei reparti in armi, ci dedicammo con più intensità al disbrigo di attività di carattere umanitario e sociale, coinvolgendo un po' tutti: Enti vari e Istituzioni. Ci riuscimmo, in maniera encomiabile, per il modo tutto italiano di rapportarci, ossia con il dialogo e con il rispetto per la persona umana. I "ragazzi con il ciuffo" – come la popolazione locale iniziò a chiamare affettuosamente i nostri Bersaglieri per il piumetto che avevano sull'elmetto – ebbero un grande successo. Dalla diffidenza si passò alla titubanza poi alla certezza e infine all'amicizia e all'affetto. Già dai primi giorni – in contatto con l'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'Organizzazione delle Nazioni Unite – assicuravamo che tutti i materiali e viveri che pervenivano con i convogli umanitari fossero distribuiti in maniera equa. Mi ricordo che nel periodo di Natale arrivò dalla Puglia un autotreno con regali e

giocattoli indirizzati solo ai bambini bosniaci (musulmani) che vollero far distribuire anche ai piccoli di parte serba. Il gesto molto apprezzato, fece capire a tutti il nostro ruolo" super partes". Tra le altre attività umanitarie che ancor più misero in risalto il senso di solidarietà e la sensibilità d'animo del nostro contingente sono da evidenziare: l'organizzazione e lo svolgimento di attività didattiche a favore dei ragazzi delle Scuole bosniache per far riconoscere mine e ordigni esplosivi; la stampa di giornali in serbo-croato, con originali storie a fumetti, per suggerire norme di sicurezza e di comportamento nonché per illustrare il nostro ruolo; le adozioni a distanza di tanti bambini bosniaci rimasti orfani, operate dai militari italiani. Costoro si tassarono mensilmente per farli vivere in maniera dignitosa e fornire loro il materiale scolastico necessario per poter frequentare i corsi scolastici laddove gli edifici e gli asili erano stati da noi ripristinati. Un'azione spontanea, da grandi italiani!

Per la prima volta l'Italia impiegava una Brigata di professionisti. Lei, da Comandante di quella Grande Unità, come ha vissuto il passaggio dalla Leva al professionismo? Quale fu il contributo, in termini di valore aggiunto?

Dico subito che per me è stata un'esperienza esaltante che mi ha lasciato un segno profondo dal punto di vista umano e professionale. Disporre di personale validissimo e scelto dal punto di vista morale, addestratissimo dal punto di vista militare, motivato e disponibile, facilitata di molto il compito del Comandante, soprattutto se è chiamato a operare in contesti internazionali e in ambiti multinazionali dove è inevitabile il paragone con altri strumenti militari in tema di efficienza, funzionalità, mentalità e carica interiore. Abbiamo retto molto bene il paragone; e poi non credo che un Comandante possa molto – soprattutto in condizioni difficili e di estremo disagio come quelle affrontate inizialmente da noi in Bosnia Erzegovina – se non dispone di un suo Stato Maggiore validissimo che lo supporti al meglio e non abbia soldati preparati, motivati e di grande valenza morale. Io ho avuto la fortuna di avere alle dipendenze entrambi. Ad essi sono rimasto profondamente grato per l'arricchimento spirituale che ne ho tratto. Quadri e gregari sono stati tutti soldati eccezionali!

Voglio raccontarvi un episodio per fare toccare con mano la levatura morale di questi soldati. Avevamo un presidio sul "Monte Zuc", che dominava la città di Sarajevo e costituiva un importantissimo punto di osservazione. Era una baracca in legno lasciata in "eredità" dalle Truppe di UNPROFOR che avevano operato prima di noi a Sarajevo. Il presidio, costituito da una squadra di Bersaglieri VFB/MFP e comandato da un Sergente, riceveva il cambio settimanalmente. In occasione di una mia visita a questo avamposto, ove arrivai a piedi, percorrendo un tratturo di circa 500 m tra due alti muri di neve in quel maledetto inferno di ghiaccio bosniaco, mi accolse prima un cane enorme – la loro mascotte – e poi con un sorriso a 360° gradi il giovane Sottufficiale dei Bersaglieri. Chiesi subito come andava il loro servizio lassù: "Tutto bene, Comandante!" mi rispose. Entrato in quella baracca mi accorsi che da qualche giorno la rudimentale cucina e il sistema di riscaldamento non funzionavano. Praticamente isolati vivevano quasi all'addiaccio senza averlo potuto comunicare alla Sala Operativa del Co-



mando Brigata in quanto le abbondantissime nevicate dei giorni precedenti avevano interrotto i collegamenti. Nessuna recriminazione, nessuna lamentela, nessuna imprecazione, ma solo sorrisi, tanta serenità e morale altissimo. Il fatto mi colpì profondamente. Era stata una grande lezione di vita! Questi erano i Volontari della Brigata "Garibaldi". Ragazzi che ancor oggi ho nel cuore e che non dimenticherò mai.

Signor Generale, prima di salutare e ringraziare per la sua disponibilità, c'è un Suo personale ricordo o aneddoto legato alla missione che, a venti anni di distanza dall'ingresso in Bosnia, vorrebbe condividere con i Lettori di "Rivista Militare"?

Sì certo! Me ne viene in mente uno. Si tratta di un singolare incontro fatto a Vogosca, un quartiere serbo di Sarajevo. Mi stavo recando con la mia scorta di Carabinieri e l'interprete serbo-croato a incontrare il Sindaco. Nelle adiacenze del Palazzo Comunale, mi imbattei in un vecchietto simpaticissimo e molto arzilla, che sedeva su una panchina a lato della strada. Calzava un berretto militare e indossava una giubba kaki molto lisa, anch'essa di foggia militare e appartenente all'Esercito Serbo. Si vedeva che era "male in arnese" e le sue condizioni economiche dovevano essere alquanto precarie. Mentre gli passavo vicino il vecchietto proferì una frase in lingua serbo-croata che provocò il sorriso della mia interprete. Chiesi di tradurmi quanto aveva detto. La ragazza, sempre sorridendo, mi rispose: "Ha detto che siete parenti!". "Come mai? da cosa lo deduci?" gli chiesi io divertito. Alla domanda tradotta dall'interprete, mi rispose che era di origine montenegrina – esattamente come la nostra Regina Elena – quindi eravamo parenti! Mi disse inoltre che proprio per questo amava l'Italia e tutti gli Italiani. Viveva solo e in un tugurio. Incaricai allora il Capo della scorta di farlo prelevare all'ora di pranzo e di condurlo al Comando Brigata. Lo avemmo graditissimo e festeggiato ospite a mensa. Non rimase più abbandonato al suo destino.



OPERAZIONE IFOR/SFOR IN BOSNIA ERZEGOVINA

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE ROMA 24 MARZO 2015

In occasione della ricorrenza del ventennale dall'inizio dell'Operazione IFOR in Bosnia Erzegovina, ha avuto luogo un convegno organizzato e voluto dal Presidente del Centro Studi e Sicurezza Generale di Corpo d'Armata, Sen. Luigi Ramponi. Nel corso dell'intensa e partecipata giornata, svoltasi nell'aula multimediale del Centro Alti Studi della Difesa, alla presenza, tra gli altri, del Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Domenico Rossi, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico e del Generale di Corpo d'Armata Massimiliano del Casale si sono susseguiti i commenti di autorevoli relatori appartenenti al mondo civile e militare. Dirette e rilevanti le testimonianze di quanti, ai diversi livelli, furono interessati in quegli anni nello svolgimento dell'Operazione che risultò, alla fine, fondamentale sia per la regione geografica, sia per la crescita delle Forze Armate italiane. Le parole dei Generali di Corpo d'Armata Luigi Ramponi, Bruno Simeone, Agostino Pedone, Marco Bertolini, Mauro del Vecchio, Alberto Zignani, dell'Ammiraglio Guido Venturoni, del Generale di Corpo d'Armata dei Carabinieri Vincenzo Coppola, del Generale di Divisione Area Gianni Candotti, del Generale di Brigata Gianfranco Scalas, del Capitano di Vascello Fabio Fares, del primo Maresciallo Luogotenente Nicola Sgherzi e ancora della nota giornalista Rai e inviata di guerra Carmen Lasorella e del giornalista Ennio Remondino, del professore Stefano Silvestri, del dottor Nino Sergi, della Sorella della Croce Rossa Italiana Francesca Arru e dell'Ambasciatore Vittorio Pennarola, hanno posto l'accento sia sugli aspetti politici, diplomatici e militari della missione sia sugli aspetti del sostegno umanitario alle popolazioni e sull'informazione data alla stessa. Nel corso della giornata i riflettori si sono accesi sulla dedizione, il coraggio, la professionalità e il sacrificio dei protagonisti di una missione che fu determinante per la fine delle ostilità, il mantenimento della pace e il soccorso alla martoriata popolazione civile. Il convegno, aperto dal Generale, Sen. Luigi Ramponi, dopo un'introduzione a cura della Dottoressa Carmen Lasorella, si è sviluppato in due sessioni. La prima ha trattato gli aspetti politici, diplomatici e militari, la seconda gli aspetti del sostegno umanitario e dell'informazione. Il tutto attraverso le testimonianze di alcuni tra coloro che, civili e militari, ai vari livelli e nei diversi settori, furono interessati nello svolgimento dell'operazione. Toccante e significativo, anche, il momento del convegno dedicato al ricordo di chi donò la vita nell'adempimento del proprio dovere.





GENERALE DI CORPO D'ARMATA, SEN. LUIGI RAMPONI, PRESIDENTE DEL CENTRO STUDI DIFESA E SICUREZZA

Le Forze Armate italiane hanno condotto sino ad oggi più di cento operazioni internazionali intese a riportare la stabilità, nella pace e nel rispetto dei diritti umani, in tanti Paesi del mondo.

Il complesso di tali operazioni costituisce un fenomeno di alto valore e importanza nella storia del nostro Paese.

Di fronte a questo nuovo tipo di impegno, le Forze Armate italiane hanno raggiunto sempre risultati importanti, riscuotendo la gratitudine dei cittadini delle aree soccorse e la stima incondizionata della comunità internazionale, arretrando in tal modo grande prestigio alla nostra Nazione.

Tutto ciò è stato ottenuto grazie al valore, allo spirito di sacrificio, all'alto senso umanitario, dei nostri Soldati impegnati in missioni nelle quali era necessaria una professionalità del tutto nuova rispetto a quella puramente militare che, comunque, dovevano mantenere.

La loro azione è stata accompagnata con eguale bravura da organizzazioni umanitarie e da coraggiosi operatori dell'informazione.

Il Centro Studi Difesa e Sicurezza ha ritenuto cosa giusta ricordare tali operazioni e celebrare la dedizione, la professionalità, il coraggio e il sacrificio dei Protagonisti.

Quest'anno celebriamo l'operazione IFOR in Bosnia Erzegovina, in occasione della ricorrenza del ventennale dall'inizio dell'Operazione a seguito degli Accordi di Dayton. Anche in tale circostanza, l'intervento italiano risultò determinante per la fine delle ostilità, il mantenimento della pace e il soccorso alla martoriata popolazione civile.

In numerosissime occasioni, i Soldati italiani vennero invocati e riconosciuti come i garanti della pace e come risolutori di gravi situazioni di bisogno.



DOTTORESSA CARMEN LASORELLA, ALL'EPOCA INVIATA RAI IN BOSNIA ERZEGOVINA

Non era ancora Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan quando disse: *"In Bosnia ed Erzegovina viene condotta una guerra mondiale nascosta, perché vi sono implicate direttamente o indirettamente tutte le forze mondiali e si spezzano le contraddizioni essenziali di questo e del prossimo millennio"*. Il mattatoio bosniaco, con le pulizie etniche, lo stupro usato come arma di guerra, gli eccidi e la sostanziale inadeguatezza dei Caschi Blu avrebbe segnato l'acme delle guerre nei Balcani, nate da aspirazioni nazionali e nazionalistiche di gruppi etnico-linguistici omogenei, ma distribuiti eterogeneamente sui territori, divisi dalle confessioni e dalla storia. Il crollo dell'impero sovietico e la caduta del muro di Berlino, che si sperava avrebbe inaugurato una pace duratura, portarono invece nei Balcani guerre di secessione, di successione e civili, con una profonda scia di sangue (dalla *"drole de guerre"* in Slovenia nel 1991, du-

rata appena dieci giorni, alla dura crisi del Kosovo nel 1999) proprio nel cuore dell'Europa, per la prima volta dal 1945.

Nell'irrisolutezza europea, sarebbe toccato a un Presidente americano, Bill Clinton, sperimentare, per l'appunto in Bosnia, la dottrina dell'unilateralismo politico, in un mondo non più diviso in blocchi contrapposti, e il diritto coercitivo della NATO. Gli Accordi di Dayton del novembre 1995 furono siglati negli Stati Uniti e poi a Parigi, dopo i bombardamenti Nato. Accordi fragili, peraltro. Di fatto, una medaglia a due facce: da un lato la pace, dall'altro un mostro – costituito dalla Federazione dei Croati e dei Musulmani e dalla Repubblica Serba – ovvero due entità inconciliabili con confini improbabili, vari e inefficaci livelli di potere, moltiplicazione dei costi, contrasti immanenti, disgregazione sociale.

Le operazioni IFOR, *Implementation Force* e poi SFOR, *Stabilization Force*, furono ordinate proprio per garantire gli Accordi di Dayton. È stato importante il ruolo dei contingenti che vi hanno partecipato, tra i quali soprattutto quello italiano, ma il successo è stato parziale e a distanza di venti anni, con l'ultima operazione KFOR ancora in corso, la stabilità resta un obiettivo.





PROFESSOR STEFANO SILVESTRI, SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA DIFESA (GENNAIO 1995 – MAGGIO 1996)

Con l'aggravarsi della crisi nell'ex-Jugoslavia, la necessità di sostituire la missione militare dell'ONU con una presenza più efficace non era in discussione. Il problema italiano era semmai quello di riaffermare il proprio ruolo politico nei confronti di una crisi così grave e così vicina. Purtroppo eravamo già stati scavalcati in passato dalla decisione di molti nostri alleati europei di riconoscere subito l'indipendenza della Slovenia e della Croazia e ora eravamo fuori dal Gruppo di Contatto, che coordinava le scelte sulla Bosnia Erzegovina, in cui erano presenti, tra gli altri, la Francia, la Germania e il Regno Unito. Certo la coalizione occidentale aveva un grande bisogno delle basi aeree e logistiche presenti sul nostro territorio (e a un certo punto questo portò anche a un duro scontro con gli Stati Uniti d'America, gestito dal Ministro degli Esteri *pro tempore*, la Signora Susanna Agnelli), ma era evidente che il necessario recu-

pero di autorità e di ruolo richiedeva anche una nostra presenza sul terreno. Politicamente quindi il Governo Dini non ebbe molti dubbi. Ne ebbe molti di più sul piano finanziario, cercando di inserire questo impegno all'interno della politica di relativa *austerità* e risanamento dei conti pubblici. Per cui alla Difesa il problema non era tanto quello di difendere le ragioni politiche e strategiche di quell'impegno, ma di evitare che esso venisse ucciso in fasce da un eccesso di risparmio. Ma tutto è bene quel che finisce bene. E la nostra missione ebbe successo.



AMMIRAGLIO GUIDO VENTURONI, ALL'EPOCA CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Dopo la morte di Tito, nel clima della Guerra Fredda, la Jugoslavia aveva mantenuto una sostanziale unità per circa dieci anni. Però, dopo il crollo del muro di Berlino, emersero tendenze separativiste che si concretizzarono in una serie di dichiarazioni di indipendenza. La prima fu quella della Slovenia nel maggio del 1991. Seguirono nel corso di quell'anno Croazia e Macedonia senza conseguenze significative. La situazione della Bosnia Erzegovina era molto più complessa: accanto a una relativa maggioranza di bosniaci mussulmani erano presenti consistenti minoranze serbo/croate nient'affatto disposte a venire a patti con i mussulmani. Furono tentati dei negoziati che fallirono subito ma, nonostante ciò la Bosnia (governo a maggioranza mussulmana) il 1° marzo del 1992 dichiarò la propria indipendenza. Le altre minoranze (i Serbi in particolare) non accettarono questa decisione che prevedeva il distacco dalla Serbia, la

nazione storicamente dominante. Ebbe inizio una violenta e feroce guerra civile che allarmò l'ONU e le altre Istituzioni internazionali. Le Nazioni Unite nel tentativo di sedare il conflitto, spinte da Francia e Regno Unito, intervennero con un contingente di Caschi Blu fornito in gran parte da Francia e Regno Unito. Furono esercitate pressioni reiterate sull'Italia affinché si associasse alla missione dell'ONU. Come Capo di Stato Maggiore della Difesa mi opposi alla partecipazione dell'Italia a una missione caratterizzata da regole d'ingaggio inadeguate che impedivano ai Caschi Blu dell'ONU di esercitare un ruolo attivo ed efficace. Nel 1993 vennero decise operazioni navali a guida italiana in Adriatico per attuare le misure di embargo decise dalle Nazioni Unite. Il conflitto andò avanti con rari momenti di stasi fino alla primavera del 1994 quando si cominciò a ipotizzare un intervento della NATO. Si era nel frattempo costituito un "Gruppo di contatto" per la Bosnia formato da Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania da cui l'Italia era esclusa. La cosa mi sembrò inaccettabile e alcune mie ferme prese di posizione provocarono il risentimento delle autorità diplomatiche statunitensi. La questione fu successivamente superata, ma solo in parte, attraverso l'azione informativa, svolta da esponenti di rilievo del Dipartimento della Difesa USA. Nel frattempo all'incontro di Aviano dei Ministri della Difesa il 28 febbraio e alla conferenza di Londra del 21 luglio venne decisa una campagna aerea per impedire ai Serbi l'uso delle armi pesanti. Su mia proposta l'Italia si associò e nel frattempo andò avanti una missione diplomatica dell'Ambasciatore americano Holbrooke, che mise a punto un piano di pace garantito da una "Forza di Intervento" NATO (IFOR). Proposi al Governo la partecipazione dell'Italia alla Forza d'Intervento con una Brigata costituita prevalentemente da personale volontario: la Brigata bersaglieri "Garibaldi". Dopo alcune incomprensibili esitazioni la mia proposta venne accettata. I piani elaborati prevedevano la divisione della Bosnia in tre settori, ciascuno dei quali affidato alle seguenti nazioni: Stati Uniti, Regno Unito e Francia. Proposi, quindi, l'inserimento della Brigata Italiana nel settore francese che includeva Sarajevo. Nel dicembre del 1995 iniziarono i movimenti delle truppe e a fine dicembre la nostra Brigata, che includeva un contingente portoghese e uno egiziano, al comando del Generale Agostino Pedone fu schierata a Sarajevo.



GENERALE DI CORPO D'ARMATA AGOSTINO PEDONE, PRIMO COMANDANTE DEL CONTINGENTE ITALIANO DI I-FOR IN BOSNIA ERZGOVINA

La Missione I-FOR, condotta a partire dal 18 dicembre 1995 dal Contingente Italiano in ambito NATO e in un contesto multinazionale, è da considerare sotto moltissimi aspetti una missione storica e comunque, senza dubbio alcuno, l'antesignana di tutte le moderne operazioni fuori area. Il Contingente incentrato sulla Brigata bersaglieri "Garibaldi" con supporti esterni ad essa – Carabinieri, Forze Speciali, Guerra Elettronica, Trasmettitori e Genieri – era interamente costituito da personale professionista. La Grande Unità elementare in Teatro d'Operazioni che inglobava inizialmente un Contingente portoghese (900 unità) e successivamente un altro egiziano (850 unità) – assunse la denominazione di "Brigata Multinazionale Sarajevo Nord" con il Comando a Sarajevo. La città in quella gelida sera del 20 dicembre 1995 si presentava in modo spettrale e drammatico: mancavano

acqua, luce e gas; ovunque vi erano distruzioni di qualsiasi genere; negli occhi della gente, che per paura dei cecchini si muoveva ancora di corsa, traspariva una profonda diffidenza mista a rancore e odio per quanti vestivano un'uniforme militare. Questo era il "nemico" che si doveva fronteggiare: un compito inizialmente molto difficile e delicato, ulteriormente aggravato dalla presenza delle tre fazioni (serba, croata e musulmana) che continuavano a odiarsi e combattersi tra loro; tre realtà diverse per usi, cultura, religione e retaggio storico. Ma con il tempo e non senza rischi e pericoli in situazioni operative e in condizioni logistiche iniziali di estrema precarietà, il contingente italiano riuscì, con un comportamento esemplare, a guadagnarsi la stima e successivamente, addirittura, l'affetto della popolazione bosniaca e a realizzare un *plafond* di vita ottimale.

Oggi Sarajevo vive in pace e ha reali e concrete prospettive di progresso e prosperità.



IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA MARCO BERTOLINI, GIÀ CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA BRIGATA PARACADUTISTI "FOLGORE", RACCONTA LA SUA ESPERIENZA IN BOSNIA NEL 1996-97

All'epoca era Capo di SM della Brigata paracadutisti Folgore, che nel giugno del 1996 si avvicinò alla Brigata "Garibaldi" a Sarajevo, con il Comando presso le rovine del vecchio Ospedale Zetra.

Il Comando della Brigata fu esercitato per i primi 5 mesi dal Generale Bruno Viva e per i successivi 4 dal Generale Luigi Cantone, per un totale di 9 mesi di grande intensità. Dopo l'operazione in Somalia e i Caduti tra i militari del Contingente in quella terra, la Folgore fu costretta, a malincuore, a utilizzare per la prima volta i volontari al posto dei militari di leva che aveva utilizzato senza problemi fino ad allora, per controllare un ampio territorio soprattutto a nord est della IEBL, in aree abitate da comunità serbe come Pale (dove ancora viveva Karadzic), Socolac, Visegrad, Rudo, Rogatica, nonché nell'enclave musulmana di Gorazde.

Vennero compiute numerose operazioni disposte dalla Coalizione soprattutto ai danni dell'entità serba nel tentativo di ridurne le capacità operative. Tra queste, particolare rilievo assunse l'Operazione "Vulcano" per la distruzione del deposito munizioni illegale di Margetici (circa 300 ton. di munizionamento), per quanto le autorità serbe asserissero che era stato già notificato nel corso degli accordi di Dayton.

In Bosnia la "Folgore", ma anche le altre Grandi Unità avvicendatesi dopo di essa, svolse un compito di sostanziale interposizione, esercitando un ruolo quasi notarile di controllo del rispetto degli accordi tra le parti contrapposte (accordi di Dayton). Si affermò, in quell'epoca, conseguentemente, l'idea che le operazioni di interposizione (o di pace) rappresentassero di fatto il futuro delle operazioni militari moderne.

Il successivo sviluppo storico ha provato che si trattava di un convincimento errato.





GENERALE DI CORPO D'ARMATA MAURO DEL VECCHIO, GIÀ COMANDANTE DELLA BRIGATA BERSAGLIERI "GARIBALDI" NEL 1997

Una città "sospesa" tra sentimenti contrastanti: da una parte, il doloroso ricordo di una guerra civile che aveva causato, in quattro anni di assedio, decine di migliaia di morti e feriti nella popolazione; dall'altra, la speranza che la pace faticosamente riconquistata potesse sanare le ferite fisiche e morali del conflitto.

Questa era Sarajevo all'inizio di aprile 1997, pochi giorni prima della storica visita di Giovanni Paolo II.

Gli abitanti della città, come la comunità internazionale, attendevano con preoccupazione quella visita, consapevoli che anche un evento di così alto significato spirituale poteva divenire occasione di rinnovate tensioni tra comunità religiose e di manifestazioni estremistiche. I segnali non erano stati confortanti: attentati a luoghi di culto, minacce al Santo Padre e ai fedeli che si sarebbero mossi verso Sarajevo e rinvenimenti di ordigni esplosivi in aree della visita testimoniavano la delicatezza della situazione.

A queste preoccupazioni, doveva dare risposta il dispositivo di sicurezza italiano aveva predisposto e schierato nella capitale della Bosnia e nelle

di oltre 1.500 unità che il contingente aree circostanti.

Non era certo compito di poco conto, considerato che Giovanni Paolo II avrebbe percorso itinerari (lunghissimo viale dei "cecchini", mercato all'aperto), sostato in aree (aeroporto, centro della città, stadio di calcio "Asim Ferhatovic Hase") e visitato luoghi (chiese, sedi religiose e del Parlamento), assurti tragicamente alla cronaca della guerra per le violenze in essi compiute.

Il 12 e il 13 aprile 1997, il grande evento si svolse in una cornice di palpabile preoccupazione. La contemporanea presenza nella città del Papa e dei co-Presidenti della Bosnia, la necessità di mettere in sicurezza tutti i momenti della visita, avendo riguardo al suo carattere pastorale e di riconciliazione, il pericolo che azioni ostili potessero partire da diversificate provenienze, come avveniva durante l'assedio della città, imposero al personale del contingente un impegno di grande professionalità (attività *anti-sniper*, controllo aereo delle aree e degli itinerari, pattugliamenti continui, scorte delle colonne, gestione della folla, ecc....).

L'operazione "Colombo" (questo il nome a essa attribuito) si risolse in un successo.

I fedeli provenienti da più parti della Bosnia poterono partecipare al momento più significativo dell'evento (Santa Messa officiata dal Santo Padre, nella mattina del 13 aprile), riempiendo totalmente lo stadio "Asim Ferhatovic Hase" (60.000 posti) e, dopo, tornare in sicurezza nelle regioni di provenienza.

Nessun atto di opposizione al Pontefice ebbe luogo e, grazie anche al contributo di sicurezza del Contingente nazionale, l'evento storico della visita di Papa Giovanni Paolo II alla "città martire" della guerra e gli incontri con i rappresentanti delle diverse confessioni si svilupparono senza ostacoli, permettendo conseguentemente al Santo Padre di dare il più importante impulso al superamento dell'odio tra le etnie e all'avvicinamento tra le comunità religiose."



PRIMO MARESCIALLO LUOGOTENENTE NICOLA SGHERZI, ALL'EPOCA SOTTUFFICIALE DI UN NUCLEO BONIFICA ORDIGNI ESPLOSIVI, RICORDA L'ATTO DI VALORE CHE LO VIDE PROTAGONISTA

Allertati dalle urla di dolore di una donna che, attraversando un'aiuola innevata e minata, era "saltata" su un ordigno esplosivo, i Bersaglieri di un *check-point*, allestito al centro di Sarajevo, provvedevano a informare dell'accaduto la Sala Operativa del contingente italiano. Il Capo Sala con immediatezza inviava sul posto il Nucleo BOE (Bonifica Ordigni Esplosivi), composto da me e dal Maresciallo Laureti, unitamente a un medico e un'ambulanza. Giunti sul luogo dell'incidente, il Sottoscritto – con tanto sangue freddo e sprezzo del pericolo – entrava nella zona minata ponendo i piedi sulle orme lasciate nella neve dalla donna e cercava di portarla fuori, caricandosela sulle spalle. Purtroppo, il tentativo non riusciva, data la mole e l'eccessivo peso della malcapitata. Interveniva allora anche il Maresciallo Laureti e insieme portavamo fuori dall'aiuola la donna ferita che, trasportata con l'ambulanza militare presso l'osped-

dale da campo, veniva sottoposta a un intervento chirurgico e salvata dai medici mediante l'amputazione dell'arto. La vittima era madre di sei figli!

Il fatto ha avuto ampia risonanza non solo a Sarajevo, ma anche in Italia, dove il *Rotary Club* di Termoli ha assegnato a me e all'altro Sottufficiale un premio in denaro di 12 milioni di lire che, seduta stante, è stato devoluto a un collega per consentire alla giovanissima figlia di quest'ultimo, gravemente malata, di essere sottoposta a una costosissima e difficilissima operazione chirurgica.



CAPITANO DI VASCELLO FABIO FARES: IL CONTRIBUTO DELLA MARINA MILITARE NELLE OPERAZIONI IN BOSNIA ERZEGOVINA

Dopo i famosi accordi di Dayton, l'ONU autorizzò la costituzione di IFOR (*Implementation FORce*).

La discendente missione internazionale di pace in Bosnia Erzegovina (operazione "*Joint Endeavour*") vide la Marina Militare italiana impegnata, con le navi da sbarco (*Landing Platform Dock-LPD*) "San Giorgio", "San Marco" e "San Giusto", nel trasporto di uomini, materiali e mezzi del contingente dell'Esercito Italiano (ITALFOR) nel porto croato di Ploce, per il successivo dispiegamento nell'area assegnata (Sarajevo), e la partecipazione alla missione navale di supporto alle operazioni di terra denominata *Decisive Enhancement*.

Nell'ambito di questa missione venne costituita anche una forza navale NATO (la "TF 436", di fatto italo-greca), suddivisa in due *Task Groups* e posta sotto il controllo operativo dell'allora Comando Navale NATO del Sud Europa (COMNAVSOUTH), con il compito di:

- controllare il rispetto degli accordi di pace in area;
- vigilare sulla sicurezza del traffico mercantile e delle unità alleate impegnate nel trasporto di uomini e materiali;
- effettuare operazioni di sminamento delle acque costiere dalmate.

A questa missione navale la Marina Militare fornì un notevole contributo con la partecipazione delle fregate: "Lupo", "Orsa", "Perseo", "Libeccio", "Zeffiro"; dei cacciamine: "Crotone", "Vieste", "Milazzo", "Numana", "Termoli", "Viareggio" e "Alghero"; dei pattugliatori: "Cassiopea", "Libra" e "Vega" e dei velivoli per il pattugliamento marittimo del 30° e 41° stormo ("Elmas" e "Sigonella"). Inoltre, venne reso disponibile il MTC "Pantelleria" per le operazioni di trasporto di mezzi e materiali nel Teatro di Operazioni.

Il sostegno navale alle operazioni era garantito, altresì, dalla "*Diligent Force*" approntata quale supporto lontano, di stanza nell'Adriatico meridionale, che constava di navi da sbarco con forze anfibe italiane (ben 600 fucilieri di Marina) e *Marines* americani, pronti a un eventuale intervento dal mare in favore delle truppe a terra.

Benché nella memoria collettiva il lungo periodo di belligeranza nella ex-Jugoslavia sia ricordato per le atrocità commesse sulle popolazioni civili e per i bombardamenti aerei compiuti dalle Forze NATO (basti ricordare il famoso film americano "*Behind Enemy Lines*"), la componente navale dell'impegno profuso dalla comunità internazionale per stabilizzare l'area ha rivestito un ruolo di primaria importanza.

Come accennato, la Marina Militare ha avuto un fondamentale ruolo "abilitante", nelle fasi iniziali dell'operazione, per il corretto e tempestivo dispiegamento delle forze terrestri, impiegando le unità anfibe a favore del contingente italiano – ITALFOR – successivamente impegnato nel delicato e strategico Teatro di Sarajevo, trasportando oltre 2.000 uomini e 900 mezzi dell'Esercito e assicurando la rotazione periodica del personale e dei rifornimenti.

La capacità di fornire assistenza umanitaria dal mare a popolazioni in pericolo è stata capitalizzata nel tempo, tanto che le unità del futuro avranno delle capacità, pensate già in fase di progettazione, utili a portare soccorso alle popolazioni rivierasche colpite da calamità naturali. Queste capacità, insite nelle navi militari, sono dette "duali" poiché con uno strumento progettato per operazioni militari si possono svolgere attività a favore della popolazione civile o della collettività, senza costi aggiuntivi o modifiche tecniche.

Le componenti di altura della *Decisive Enhancement* hanno esercitato le loro funzioni tradizionali di "pattugliamento e sorveglianza", a supporto delle operazioni a terra, e l'esperienza maturata nei controlli ispettivi condotti sulle navi mercantili in transito è stata prodromica per lo sviluppo concettuale e la condotta delle moderne operazioni di *Maritime Security*, che oggi quotidianamente impegnano la Marina Italiana negli scenari attuali del Mediterraneo Centrale e del bacino somalo.





GENERALE DI DIVISIONE AEREA GIOVANNI CANDOTTI: IL CONTRIBUTO DELL'AERONAUTICA MILITARE ALLE OPERAZIONI IN BOSNIA ERZEGOVINA

Nell'ambito della crisi che disgregò progressivamente la Jugoslavia, l'Aeronautica Militare (AM) ebbe un ruolo importante ai fini della risoluzione dell'instabilità, soprattutto nella fase prodromica all'avvio delle operazioni IFOR e SFOR.

L'impegno dell'AM, nelle prime fasi di soccorso umanitario alle popolazioni balcaniche, fu tragicamente influenzato dall'abbattimento, nel novembre 1992, di un G-222 della 46 Brigata Aerea in avvicinamento all'aeroporto di Sarajevo, nei pressi del Monte Zec. Vi persero la vita il Tenente Colonnello Marco Betti, il Capitano Marco Rigliaco e i Marescialli Giuseppe Buttagliari e Giuliano Velardi, Medaglie d'Oro al Valor Militare.

Dopo il triste evento, le operazioni aeree si susseguirono con impegno crescente. Dall'Operazione *Sharp Guard*, riguardante l'imposizione dell'embargo maritti-

mo alla Serbia, l'Aeronautica Militare Italiana passò all'Operazione *Deny Flight*, con il compito di far rispettare la *No-Flying Zone* sulla Bosnia Erzegovina e fornire supporto aereo ravvicinato alle Forze ONU sul terreno (UNPROFOR).

L'Operazione *Deny Flight* impiegò complessivamente 5.100 uomini di 15 Paesi, assieme a più di 250 aeromobili militari. In 32 mesi di operazioni si effettuarono dalle 100 alle 200 sortite giornaliere per 100.439 complessive. Si resero disponibili in Italia 17 aeroporti militari e 4 civili, dai quali furono condotte le operazioni aeree di combattimento, le operazioni umanitarie, di evacuazione medica, di recupero personale isolato e di pattugliamento marittimo. Più del 90% dei voli decollarono da basi italiane, richiedendo dall'AM uno straordinario sforzo operativo e logistico. Inoltre, parteciparono tutte le strutture di Comando e Controllo dell'AM, la catena radar della difesa aerea e il sistema di telecomunicazioni aeronautiche. Un'intensa attività di cooperazione si dovette anche instaurare con le autorità per l'aviazione civile, riorganizzando gli spazi aerei nazionali, istituendo vie aeree provvisorie e proteggendo il traffico aereo commerciale da possibili minacce.

Tuttavia, nonostante il generoso sforzo profuso dalle forze in campo durante l'Operazione *Deny Flight*, fu giudicato necessario un intervento ancora più deciso per impedire il ripetersi di gravi attacchi che continuavano a causare morte e devastazione tra gli inermi.

Fu quindi lanciata l'Operazione *Deliberate Force*, campagna aerea contro mirati obiettivi finalizzata a far cessare l'assedio di Sarajevo e a costringere i serbo bosniaci a un tavolo per trattare la pace. L'efficacia delle operazioni aeree fu tale che si arrivò all'auspicata trattativa in poche settimane. Gli assetti dell'AM che parteciparono furono cacciabombardieri "Tornado" e "AM-X", velivoli di supporto operativo "B-707", "C-130", "G-222", "Br-1150" ed elicotteri "HH-3F" e "AB-212". A essi si aggiunsero gli equipaggi italiani operanti sui velivoli "AWACS" della NATO impegnati nell'operazione e l'intero dispositivo di difesa aerea nazionale (velivoli intercettori e Gruppi Radar).

Certamente, senza la funzione abilitante del potere aereo, gli accordi di Dayton sarebbero stati raggiunti in tempi più lunghi, sostenendo un costo più elevato in termini di vite umane perdute.

Seguì l'avvio delle Operazioni IFOR e SFOR, la prima in sostegno dell'applicazione degli accordi di Dayton stessi (*Implementation FORce*) e la seconda mirata a riportare progressivamente il Paese alla normalità (*Stabilization FORce*).

Il contributo delle forze aeree continuò ancora per gli anni a seguire, in supporto a IFOR e SFOR, ma ormai la via della pacificazione era stata imboccata.

Un grande successo per le forze aeree in campo che fornirono nell'occasione un generoso e determinante contributo.



GENERALE DI CORPO D'ARMATA DEI CARABINIERI VINCENZO COPPOLA: IFOR-SFOR, LE ESPERIENZE MATURATE IN BOSNIA DALL'ARMA

L'esperienza maturata dall'Arma dei Carabinieri in Bosnia Erzegovina si distingue in due momenti specifici:

- la prima fase di accompagnamento all'Esercito nella gestione della crisi militare a far data dalla fine del 1995 nel duplice ruolo di Polizia militare e di forza capace di esprimere una presenza qualificata con la componente paracadutisti, ad accompagnare le operazioni di controllo del territorio nel settore assegnato al contingente italiano;
- la seconda fase di sviluppo della nuova capacità di gestione delle operazioni di OP voluta dal SACEUR, Generale Clark, e messa in campo, dopo circa 6 mesi di preparazione in territorio nazionale, a far data dai primi di agosto 1998 con la *Multinational Specialised Unit* di cui si dirà in seguito.

La prima fase non comportò speciali problemi in quanto i carabinieri erano tutti militari specializzati, avvezzi a operazioni fuori area come già fatto, da ultimo, in Somalia nel 1992-94 e tutti militari professionisti.

La seconda, invece, comportò lo studio, la pianificazione, l'addestramento, l'equipaggiamento e la realizzazione di una

fase del tutto nuova che si fondava su alcune considerazioni che, in seguito, avrebbero tracciato la strada di una specifica esigenza anche in ambito UE e ONU.

Il problema da risolvere era quello dell'allora dicotomia creatasi tra Forze militari: fino al 1998-99 Forze militari convenzionali non propriamente adatte a fronteggiare e gestire turbative dell'ordine pubblico e fenomeni criminali e Forze di polizia internazionali (in Bosnia l'*International Police Task Force* - IPTF sotto bandiera ONU) che erano formazioni internazionali di polizia civile organicamente disomogenee/non efficienti per composizione, differenti procedure operative, scarsa autonomia logistica e di autodifesa.

La soluzione adottata fu quella di creare una forza militare specializzata nelle operazioni di polizia e in grado di operare in ambienti ostili per colmare le lacune operative delle forze militari o l'assenza di Forze di Polizia locali.

Il concetto operativo fu sintetizzato dall'Arma dei Carabinieri che rappresentava un'unità di polizia impiegabile fino a livello di reggimento con *status*, addestramento e capacità anche militari (*self defence, self sustainability, rapid deployment*). Ordinativamente collocata a livello di Teatro operativo, configurata su 1 o 2 battaglioni, operava sempre sotto Comando e Controllo Militare NATO (MSU SFOR).

La composizione multinazionale ne assicurava l'accettazione come forza non nazionale e ne garantiva anche l'immagine con le altre Organizzazioni internazionali.

La presenza dell'Arma, quindi, diede inizio a un nuovo corso in cui Forze Militari erano capaci di esprimere capacità operative nella gestione delle crisi militari e civili.

L'esperienza maturata fu poi tradotta in concetti del tutto simili in ambito Unione Europea con le *Integrated Police Units* - IPU e in ambito UN con le *Formed Police Units* - FPU.

I diversi concetti trovano ora sintesi nel nuovo concetto di *Stability Police Unit* sviluppato dal *Center of Excellence for SPU* - CoESPU di Vicenza che ne aggiorna la dottrina, ne affina gli aspetti operativi e provvede all'addestramento del personale di polizia o militare proveniente, ad oggi, da oltre 80 Paesi.



SORELLA FRANCESCA ARRU ALL'EPOCA CROCEROSSINA AL SEGUITO DEL CONTINGENTE ITALIANO

Il Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana Ausiliario delle Forze Armate prese parte alle operazioni IFOR con una aliquota di 5 Infermiere Volontarie in turni di 45 giorni ciascuno, per un complessivo organico di 60 Infermiere Volontarie. I compiti loro affidati furono di supporto al personale sanitario del Reparto sanitario e successivamente alle iniziative di assistenza sul territorio intraprese dal Comando. Come per le precedenti missioni effettuate in Libano e in Somalia, anche nell'Operazione IFOR le Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana rappresentarono il solo personale femminile presente all'interno del contingente italiano.

Ogni missione, oltre i numeri espressi e le statistiche finali, ha una valenza umana il cui carattere trascende il personale per divenire esperienza comune a quanti vi prendono parte: il viaggio, il quotidiano condiviso, il confronto con le realtà locali diventa un vissuto emozionale, riproposto attraverso immagini e brevi spaccati di vita che riletti alla luce dell'attuale momento storico assumono un ancor più profondo significato.



DOTTOR NINO SERGI: INTERSOS – DOPO L'ACCORDO DI PACE OCCORREVA IL RECIPROCO RICONOSCIMENTO

Anche dopo gli Accordi di Dayton, che sancirono la conclusione della guerra alla fine del 1995, l'invisibile linea che separava la Repubblica Srpska dalla Federazione croato-musulmana dello Stato di Bosnia Erzegovina ha continuato a rappresentare a lungo una frontiera. INTERSOS, organizzazione umanitaria attiva nelle aree di Tuzla e di Sarajevo dal 1994, avviò contatti con Sindaci, Amministratori e Comunità al di qua e al di là di quella linea, al fine di stabilire rapporti di dialogo e di progressiva fiducia. L'obiettivo era il ritorno incrociato di famiglie bosniache (serbe in area musulmana e musulmane in area serba) nei villaggi da cui erano dovute fuggire a causa della pulizia etnica, accompagnato da un ampio programma di ricostruzione. Tra il 1996 e il 2000 centinaia di famiglie profughe serbo-bosniache sono così ritornate, in sicurezza e con il consenso delle Comunità, nella parte musulmana e altrettante famiglie profughe musulmano-bosniache sono ritornate nella parte serba. La pace firmata sulla carta diveniva realtà. Umanità, neutralità, imparzialità sono i principi che si sono dimostrati indispensabili per essere credibili a tutti ed efficaci.



GENERALE DI BRIGATA GIANFRANCO SCALAS, ALL'EPOCA ADDETTO ALLE PUBBLICHE RELAZIONI CONTINGENTE ITALIANO IN BOSNIA ERZEGOVINA

La missione IFOR in Bosnia Erzegovina ha visto per la prima volta impegnato all'estero un contingente di militari italiani su base volontari. L'esperienza acquisita sul campo ha segnato una tappa fondamentale per la crescita di una Brigata, la "Garibaldi", che ha saputo affrontare non solo le insidie e le difficoltà di imporre un sistema di non belligeranza fra le etnie e fermare l'assedio alla città di Sarajevo, ma soprattutto temprare le proprie forze in condizioni climatiche assolutamente difficili. È stata la prima grande missione dove il rapporto con i *media* ha subito un'evoluzione positiva cambiando dopo anni di diffidenza la conoscenza reciproca con i rappresentanti dei *media*. L'acume pratico di un Comandante come il Generale Pedone ha avvicinato i *media* alle problematiche militari senza infingimenti ma con uno spirito di trasparenza che ha giovato a fare dell'Esercito, un tempo considerato chiuso e poco permeabile, un ve-

ro e proprio Esercito del popolo italiano. Si è raggiunto il non facile obiettivo di far conoscere agli italiani che le risorse spese avevano una finalità precisa e rispondente alle grandi capacità dell'Italia di saper fare sul terreno attività militari e attività di supporto e di sostegno al popolo martoriato in Bosnia. Un centauro che rallenta e si ferma per far passare alcuni civili è stato un esempio di come si costruiscono i rapporti con le popolazioni. La presenza quotidiana dei giornalisti con i reparti ha cambiato per sempre la visione degli italiani verso le Forze Armate: un esempio che i muri spesso sono da abbattere e non da ricostruire.



GIORNALISTA ENNIO REMONDINO, ALL'EPOCA INVIATO IN BOSNIA ERZEGOVINA

Per gran parte del giornalismo italiano la missione in Bosnia è stata l'occasione della scoperta delle Forze Armate nella loro realtà operativa. Nell'apprendistato consueto del giornalismo le divise frequentate erano quelle degli organi di polizia giudiziaria. Forze Armate e giornalismo si "svelano" reciprocamente in Bosnia andando a smantellare precedenti prevenzioni. "Giornalismo bugiardo e nemico" contro "Esercito di marmittoni".

Le Forze Armate in Bosnia non soltanto si rivelarono operative in maniera eccellente ma scoprirono, grazie ad alcuni Ufficiali precursori del settore, la loro capacità del comunicare e la esaltarono. Ufficiali PIO, si chiamavano a quel tempo. Grazie a loro, in uno sforzo di comprensione delle esigenze reciproche, proponemmo ai telespettatori del Tg1 uno spaccato di verità e di impegno davvero unici.

Per passare dalla celebrazione allo spunto forse utile, la sollecitazione di un vecchio "rompiscatole" ma sempre amico delle Forze Armate impegnate nei più difficili Teatri internazionali, a evitare di cedere al giornalismo "trombettiere", o *embedded*, o al seguito, che vi esalta sempre e soltanto, ma che vi usa. Tenete come interlocutore di valore sempre il giornalismo più critico, e comunque terzo e "incontrollabile".

Quel tipo di giornalismo che aiuta comunque a far crescere la consapevolezza dei cittadini verso le Forze Armate a volte anche nelle loro difficoltà, senza cedere alla poco utile piaggeria.

VITTORIO PENNAROLA, GIÀ AMBASCIATORE INVIATO IN MISSIONE A SARAJEVO CON FUNZIONI DI CAPO DELLA DELEGAZIONE DIPLOMATICA SPECIALE D'ITALIA IN BOSNIA ERZEGOVINA E SUCCESSIVAMENTE CAPO MISSIONE NELLA PRIMA AMBASCIATA D'ITALIA APERTA NEL PAESE

Ringrazio il Generale Ramponi per l'opportunità offertami di inviare i miei saluti cordiali a tutti i partecipanti, alcuni dei quali ho avuto occasione di conoscere personalmente.

Ricordo con soddisfazione la mia missione a Sarajevo e il forte impegno sul piano del lavoro e personale in quel non facile periodo, che ha rappresentato per me e per Elisa, mia coraggiosa moglie, un'esperienza molto difficile, ma indimenticabile.

Innanzitutto, desidero rammentare con grande compiacimento e fierezza l'apporto dei nostri militari in Bosnia che seppero combinare – dando prova di straordinaria abilità – l'autorevolezza che la loro missione comportava con un atteggiamento di particolare comprensione ed umanità nei confronti di quella popolazione tanto provata dalla guerra.

Certamente anche gli altri contingenti non mancavano di svolgere i loro compiti con la necessaria autorità, ma per quanto fui in grado di constatare, i "nostri" riuscirono a distinguersi per la loro vicinanza alla popolazione, che in numerose circostanze tenne a manifestare una speciale amicizia nei loro confronti, quasi come se desi-

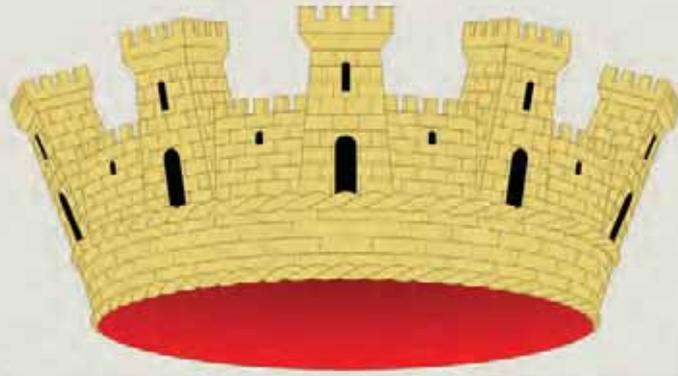
derasse in qualche modo ricambiare uguali sentimenti.

Ai nostri militari deve essere riconosciuto il merito di aver saputo abilmente instaurare e mantenere contatti confidenziali con le varie parti in causa, a tutti i livelli e con modalità le più informali possibile. Tutto questo per prevenire incomprensioni e attriti e per promuovere un clima di pacificazione; ma svolgendo, al tempo stesso, una parallela attività di ricerca e assunzione di informazioni riservate molto utili all'espletamento dei loro compiti.

Potrei anche spingermi fino ad affermare che questo secondo tipo d'impegno, ignorato dai più, fu forse in qualche misura trascurato da altre forze militari presenti in Bosnia. Comunque sia, posso rammentare come, nel nostro caso, sia risultato un ausilio molto importante, anzi prezioso, nel mantenimento dell'ordine e nel funzionamento delle Istituzioni.

Nel salutare nuovamente i presenti, mi piace ricordare infine le numerose espressioni di ringraziamento e di apprezzamento per l'opera svolta dai nostri militari che ebbi a raccogliere non soltanto, com'è ovvio, nelle varie occasioni ufficiali, ma anche ai livelli più diversi e inaspettati in cui mi fu manifestata genuina amicizia e reale gratitudine da parte della popolazione locale.





SALVS REI PVBLICAE

SVPREMA LEX ESTO

